IL PASTOR FIDO,

TRAGICOMEDIA PASTORALE,

DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CAVALIERE

BATTISTA GVARINI.

POETA, E FILOSOFO PRECLARISSIMO

Aggiontoui di nouo in questa Impressione le Rime dello stesso Autore, & di bellissime Figure adornato.

CON PRIVILEGII.

IN VENETIA, MDCXXI.

Appresso Giouan Battista Ciotti.

AL

SEREN.MO PRINCIPE,

IL SIGNOR

D. VINCENZO GONZAGA,

Duca di Mantoua, & di Monferratto. &c.

HASSI per fama celebre, & approuata d'autore non solo antico, ma curioso delle cose mirabili di natura; che la Fenice stupendo, & vnico augello della sua spezie, dopo che dal suo cenere per virtù de i raggi solari marauigliosamente è rinata; col suo primiero volo in verso il tempio del Sole; forse per adorar l'autore della sua nascita, s'indirizza. Non altramenti, Principe Sereniss. il Pastor Fido da i chiarissi

mi raggi della ſua grazia tante volte illuſtrato,& final mente con apparecchio ſi ſontuoſo di tal Reina fatto ſpettacolo che fu eſſa ſpettacolo à tutta Italia: ho ra in queſta ſolēne forma, quaſi vaga Fenice rinouel lato à V. A. Seren. come à vero, & magnanimo auto- re della ſua gloria, di primo volo ſe'n viene. con fine di riuerirla, di ringraziarla, & eſaltare, quant'è per lui poſſibile, il ſuo gran nome, ſi che douunque il PASTOR FIDO ſi celebri, cioè per tutte quel- le parti d'Europa, doue la noſtra lingua ſi pregia; ſia celebrata ancora quella virtù, colla quale l'Al- tezza Voſtra ſecondo l'vſo de' veri Principi, abbrac cia gli huomini valoroſi, & con effetti di animo grande honora l'opere loro. Ne già dè ella ſde- gnare d'eſſer in pregio per cagion de gli ſtudi, che ſon più nobili della pace, eſſendo in que' della guerra tanto ſtimata, percioche ſe dell'una, & dell'altra gli opportuni tempi ſono diſtinti, & per ciò non potendo chi è guerriero, & Principe in- ſieme vbligato al gouerno de' popoli hauer ſempre occaſione di guerra, dou'egli degnamente poſſa im- piegarſi; valoroſo per diritta ragione dourà eſſer chiamato quello, che nell'ozio non s'ammolliſce, & paſſa con tanta ageuolezza dal ripoſo al trauaglio

che

che la memoria della passata quiete nol renda niente men forte, nel tollerare le fatiche presenti. Chi è colui, che hoggi non vegga Prencipe Serenissimo, che per l'addietro al valoroso animo suo l'occasione sola è mancata? conciosia cosa che essendo ella stata vn gran tempo, come machina senza moto; non cosi tosto l'hà riceuuto, che non fù mai nell'armi, ne Annibal si feroce, ne Pirro si viuace, ne Scipione si valoroso, come ella in tutti i tempi delle più importanti, & malageuoli imprese di subito s'è mostrata; non senza marauiglia di tutti, & spezialmente delle straniere nazioni più bellicose, alle quali hà fatto conoscere, che sorte di guerrieri produca l'ozio d'Italia. Qui certo non canto fauole, ne porto cose di secoli; nè fatti appena viui nell'altrui carte, & tanto veri quanto creduti: ma parlo cose si manifeste, e tanto recenti, che s'elle fossero false; dagli eserciti viui potrebbon essermi rinfacciate: cose da mill'occhi test vedute, da mille lingue hoggi esaltate. Et come queste in vn concento solo s'accordano, & del nome di lei risuonano; cosi non è chi sappia ben dire, qual sia stato maggiore in lei, o l'ardir ne' pericoli, o l'ardor nel combattere, o la sofferenza nelle fatiche, o la vigilanza nelle difficoltà, o l'ac

cortezza nel prouedere, o'l ſenno nel diſcorrere, o la prontezza nell'intraprendere, & finalmente qual parte, o d'animoſo guerierro, od di gran Capitano habbia meglio, & con più lode ſempre adempiuta. Ma forſe oltre il douere la troppo ardita mia penna è per ſouerchio affetto traſcorſa. Con tutto ciò ne ſpero da lei perdono: poiche douendo io dedicarle queſt'opera; & per ciò farla alla preſenza di lei più bella, & meglio adorna, che per me ſia poſſibile, comparire. qual bellezza, ò qual ornamento poteua io procurarle, che foſſe tanto nobile, & tanto degno di lei, quant'e'l reffleſſo, ch'egli viene a riceuer dal ſuo ſplendore? Sarà ben temerario colui, ch'adonti il PASTOR FIDO da tale, & tanto Principe ſi altamente honorato. Dunque s'ella degnò di eſaltarlo nella ſua Scena, degni ancor di gradirlo nella mia Stampa laquale vuol'eſſa ancora ſplendidamente co'lumi di dottrina, coll'armonia delle Muſe, & con altre vaghezze d'arte, d'ingegno rappreſentarlo nel teatro del Mondo a gl'occhi dell'intelletto, come fu dinanzi a quelli del ſenſo per opra di Voſtra Altezza marauiglioſo, & ricco ſpettacolo. Alla quale humilmente inchinan-

nandomi prego Dio, che le conceda felicissimo fine d'ogni suo desiderio. Di Vinegia li 12. di Gennaio. M.DC.II.

Di V. Altezza Serenissima.

Humilissimo, & deuotiss. Seruitore

Gio. Battista Ciotti.

ARGOMENTO.

ACRIFICAVANO gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun'anno vna giouane del paese; così gran tempo auanti per cessar assai più graui pericoli; dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Non haurà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO
ammende.

Mosso da questo vaticino Montano Sacerdote della medesima Dea: sì come quegli, che l'origine sua ad Hercole riferiua, procurò che fosse à Siluio vnico suo figli-

uolo

uolo, si come solennemente fù, in matrimonio promes-
sa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altre sì vnica di
Titiro discendente da Pane. lequali nozze tutto, che
instantemente i padri loro sollecitassero, non si recaua-
no però al fine desiderato; conciofosse cosa che il gio-
uinetto, ilquale niuna maggior vaghezza haueua, che
della caccia; dai pensieri amorosi lontanissimo si viues-
se. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente
acceso vn pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come
egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma
che di lungo tempo nel paese di Elide dimoraua, ed
ella amaua altresì lui, ma non ardiua di discourirgliele
per timor della legge, che con pena di morte la femminile
le in fedeltà seueramente puniua, la qual cosa prestando
à Corisca molto comoda occasione di nuocer alla Don-
zella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa ca-
pricciosamente s'era inuaghita: sperando per la morte
della riuale di vincer più ageuolmente la costantissima
fede di quel pastore: in guisa adopra con sue menzogne,
ed inganni, che i miseri amanti incautamente, & con in-
tenzione da quella, che vien loro imputata, molto
diuersa, si conducono dentro ad vna spelonca, doue
accusati da vn Satiro, ambeduo sono presi, & Ama-
rilli non potendo giustificare la sua innocenza,
alla morte vien condennata, la quale ancora, che
Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer merita-
ta; ed egli per la legge, che la sola Donna gastiga,
sap-

ſappia di poterne andar aſſoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; ſi come di poter fare dalla medeſima legge gli è conceduto. Sendo gli dunque da Montano, à cui per eſſere Sacerdote, queſta cura s'appartenea, condotto alla morte, ſopragiunto in queſto Carino, che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi ſuoi non meno miſerabile che improuiſo; ſi come quegli che niente meno l'amaua, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe, mentre ſi sforza per camparlo da morte, di prouare con ſue ragioni, ch'egli ſia foreſtiero, & perciò incapace à poter eſſer vittima per altrui; viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, à ſcoprire, che'l ſuo Mirtillo è figliuolo del ſacerdote Montano. Il quale ſuo vero padre rammaricandoſi di douer eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue, da Tirenio cieco indouino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo ſteſſo, non ſolo repugnare alla volontà de gli Iddij, che quella vittima ſi conſagri: ma eſſere etiandio delle miſerie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla diuina voce predetta. Colla quale mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando; conchiudono, che Amarilli d'altrui non poſſa, ne debba eſſere ſpoſa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Siluio, credendoſi di ſaettare vna fera, hauea piagata Dorinda, miſeramente acceſa di lui; & per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mor-

mortale, ridotta à termine di salute; ed era di Mirtillo diuenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auuenimenti, rauuedutasi al fin Corisca: dopo l'hauer trouato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE

BAPTISTA GVARINVS IVN. ANN. ÆT. SVÆ. LXIII

PROLOGO
ALFEO FIVME. D' ARCADIA.

E per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauiglie vdite,
Che, per seguir l'onda fugace, e schiua
De l'amata Aretusa
Corse (o forza d'Amor) le più profonde
Viscere de la terra;
E del mar penetrando;
La doue sotto alla gran mole Etnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di sdegno
Quel son io: già l'vdiste, hor ne vedete
Proua tal, ch'à voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando.

Del

Del Re de' fiumi altero,
Quì ſcorgo, e lieto à riuederne vegno
Qual eſſer già ſolea libera, e bella,
Hor deſolata, e ſerua,
Quell' antica mia terra ond' io deriuò.
O cara genitrice: ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia:
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo,
Queſte ſon le contrade
Sì chiare vn tempo: e queſte ſon le ſelue,
Oue l priſco valor viſſe, e morìo.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricouraſſe il ſecol d'oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti.
Quì non ueduta altroue
Libertà moderata, e ſenza inuidia
Fiorir ſi uede, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e'n diſarmata pace.
Cinge a popolo inerme
Vn muro d innocenza, e di uirtute,
Aßai più impenetrabile di quello,
Che d'animati ſaßi
Canoro fabro a la gran Tebe ereſſe. (a.)
E quando più di guerre, e di tumulti

Arſe

(a.) Amphion Thebanae conditor arcis. Hor. in arte.

Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli, armò l'Arcadia:
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo,
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara; e Patra, e Sparta.
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Questa amica del Ciel deuota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo;
Pugnando altri col'armi, ella co'prieghi.
E benche qui ciascuno
Habito, e nome pastorale haueße;
Non fù però ciascuno
Nè di pensier; nè di custumi rozzo:
Però ch'altri fù vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi
Di natura, e del Ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiua fera,
Altri con maggior gloria
D'*atterrar Orso, ò d'aßalir Cignale;*

Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta inuitto:
Chi lanciò dardo, è chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascuno suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato vn tempo, hor infelice, e vile.
Ma chi mi fà veder dopò tant'anni
Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l'antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il Tempio
A la gran Cintia sacro: hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che'n solito valor, che virtù noua
Veggi'io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di sauer già donna:
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue. (questa
Gran CATERINA? hor me n'auueggio) è
Di

Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi.
Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran marauiglie,
Opre ſon voſtre vſate, opre natie.
Come à quel Sol, che d'Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, herbe, fior, fronde, e tante
In Cielo, in terra in mare alme viuenti;
Così al voſtro poſſente, altero Sole,
Che vſcì dal grande, e per voi chiaro Occaſo,
Si veggon d'ogni clima
Naſcer prouincie, e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, à cui
Nè anco quando annotta il Sol tramonta.
Spoſa di quel gran Duce,
A cui ſenno, al cui petto, à la cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
De l'italiche mura:
Ma non biſogna più d'alpeſtre rupi
Schermo, o d'horride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo in vece

De le grand'alpi, vna grand'alma hor sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto,
E per voi fatto à le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Oue nouella deità s'adori.
Viuete pur, viuete
Lungamente concordi anime grandi,
Che da sì glorioso, e santo nodo,
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco oue fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo CARLO, e da i vestigi
De i grand'Auoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben anco augusti i parti, e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D'herbe, e di fior conteste,

Per

Perman di quelle virgini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna, e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

DAME
TITI.
MONTA.
CORIS
ERGA.
MIRT
LIN
CACC.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

TE voi, che chiudeste (gno
L'horribil fera, à dar l'vſato ſe-
De la futura caccia, ite ſuegliãdo
Gli occhi col corno, e con la voce
i cori.
Se fu mai ne l'Arcadia
Paſtor di Cintia, e de' ſuoi ſtudi amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, ò gloria di ſelue,
Hoggi il moſtri, e me ſegua;
Là doue in picciol giro,
Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo
Quel terribil Cinghiale,
Quel moſtro di natura, e de le ſelue;
Quel sì vaſto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i biſolchi. Ite voi dunque

E non ſol precorrete,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco ſuon la ſonnacchioſo Aurora.
Noi, Linco, andiamo à venerar gli Dei;
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
„ *Chi ben commincia ha la metà de l'opra;*
„ *Nè ſi commincia ben ſe non dal Cielo.*

Lin. *Lodo ben Siluio il venerar gli Dei;*
Ma il dar noia a coloro,
Che ſon miniſtri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempeſtiuo, ò lucido Orizonte,
De la cima del monte.

Sil. *A te che forſe non sè deſto ancora,*
Par ch'ogni coſa addormentata ſia.

Lin. *O Siluio, Siluio, à che ti die natura*
Nè più begli anni tuoi,
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tù ſè tanto à calpeſtrarlo intento?
Che s'haueſs'io coteſta tua sì bella,
E ſi fiorita guancia,
Addio, ſelue, direi;
E ſeguendo altre fere,

E la

E la vita paßando in festa, e'n gioco,
Farei la state à l'ombra, e'l verno al foco.

Sil. *Così fatti consigli*
Non mi desti mai più come se' hora
Tanto da te diuersa?

Lin. ,, *Altri tempi, altre cure.*
Così certo farei se Siluio fussi.

Sil. *Ed io se fussi Linco:*
Ma perche Siluio sono
Oprar da Siluio, e non da Linco i' voglio.

Lin. *O garzon folle: à che cercar lontana,*
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. *Parli tù da douero, ò pur vaneggi?*

Lin. *Vaneggi tù, non io.*

Sil. *Ed è così vicina?*

Lin. *Quanto tù di te steßo.*

Sil. *In qual selua s'annida?*

Lin. *La selua se' tù, Siluio:*
E la fera crudel, che vi s'annida,
E la tua feritate.

Sil. *Come ben m'auuisai, che vaneggiaui.*

Lin. *Vna Ninfa sì bella, e sì gentile:*
Ma che dissi vna Ninfa? anzi vna Dea.

Più fresca, e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed hoggi tù senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che l core,
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. ,, *S'è l non hauer amore è crudeltate,*
,, *Crudeltate è virtute, e non mi pento,*
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che solo con questa hò vinto amore,
Fera di lei maggiore,
Lin. *E come vinto l'hai*
Se no'l prouasti mai?
Sil. *No'l prouando l'ho vinto.* Lin. *O s'vna sola*
Volta il prouassi, ò Siluio?
Se sapessi vna volta
Qual'è grazia, e ventura

L'esser

L'esser amato, il possedere, amando
Vn riamante core,
Sò ben io, che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama

Sil. *Linco dì pur se sai,*
Mille Ninfe darei per vna fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.

Lin. *E che sentirai tù s'amor non senti,*
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non haurai.
,, *Vuol vna volta amor ne'cuori nostri*
,, *Mostrar quant'egli vale.*
Credi a me pur, che'l prouo,
,, *Non è pena maggiore,*
,, *Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore*
,, *Che mal si può sanar quel, che s'offende,*
,, *Quanto più di sanarlo altri procura:*
,, *Se'l giouinetto core Amor ti pugne,*

,, Amor anco te l'vgne,
,, Se col duolo il tormenta,
,, Con la speme il consola,
,, E s'vn tempo l'ancide, al fine il sana:
,, Ma s'e' ti giunge in quella fredda etate,
,, Oue il proprio difetto
,, Più, che la colpa altrui spesso si piagne?
,, Al'hora insopportabili, e mortali
,, Son le sue piaghe, al'hor le pene acerbe?
,, Al'hora se pietà tu cerchi, male
,, Se non la troui, e se la troui peggio.
,, Deh non ti procacciar prima del tempo
,, I difetti del tempo,
,, Che se t'aßale à la canuta etate
,, Amoroso talento
,, Haurai doppio tormento,
,, E di quel, che potendo non volesti,
,, E di quel, che volendo non potrai.
Lascia lascia le selue,
Folle garzon lascia le fere, ed ama.

Sil. *Come vita non sia*
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.

Lin. *Dimmi se'n questa sì ridente, e vaga*
Stagion, che'n fiora, e rinouella il mondo,

Vedessi

Vedesi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selue,
Starsi il pino, e l abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'vsata lor frondosa chioma.
Senz'herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tù Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? or quell horrore;
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa hauere,
„ Habbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato
„ Vita à gli anni conforme, ed à l etate
„ Somiglianti costumi: e come amore
„ In canuti pensier si disconuiene,
„ Così la giouentù d'amor nemica
„ Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d interno, Siluio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
Opra è d' Amore. Amante è il Cielo; amante
La terra; amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amor anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che n'auampa
Innamorata splende:
E questa è forse l hora,

Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lascia.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci Delfini, e l orche graui.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto uola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'hauesse humano spirto,
Direbbe, ardo d amore, ardo d'amore,
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Sì che l'intende il suo dolce desio,
Et odi à punto Siluio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e què muggiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il Leone al bosco,
Ne quel ruggito è d'ira,
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tù Siluio, e sarà Siluio solo

In

In Cielo, in terra, in mare
Anima ſenza amore?
Deh laſcia homai le ſelue,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. *A te dunque commeſſa*
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di penſieri effeminati, e molli
Tu l'haueſsi à nudrir? nè ti ſouuiene
Chi sè tu, chi ſon'io?

Lin. *Huomo ſono, e mi pregio*
D'eſſer humano: e teco, che sè huomo,
O che più toſto eſſer doureſti, parlo
Di coſa humana, e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non diuenghi vna fera anzi che vn Dio.

Sil. *Nè sì famoſo mai, nè mai sì forte*
Stato ſarebbe il domator de' moſtri,
Dal cui gran fonte il ſangue mio deriua,
S'e non haueſſe pria domato Amore.

Lin. *Vedi cieco fanciul, come vaneggi.*
Doue ſareſti tù, dimmi, s'amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi ſe guerre vinſe, e moſtri anciſe,
Gran parte Amor ve n'hebbe, ancor non ſai,

Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili ſpoglie
Del feroce Leon l'hiſpido tergo,
Ma de la claua noderoſa in vece
Trattar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d'Amor ſolea ritrarſi;
,, Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
,, De le paſſate note, e quaſi acuti
,, Stimoli al cor ne le future impreſe.
,, E come il rozzo, ed intrattabil ferro
,, Temprato con più tenero metallo
,, Affina sì che ſempre, più reſiſte,
,, E per vſo più nobile s'adopra;
,, Così vigor indomito, e feroce,
,, Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
,, Se con le ſue dolcezze Amore il tempra,
,, Diuiene à l'opra generoſo, e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tù brami
D'Ercole inuitto, e ſuo degno nipote;
Poi che laſciar non vuoi le ſelue, almeno
Segui le ſelue, e non laſciar amore,
Vn amor ſi legittimo, e ſi degno
Com'è quel d'Amarilli; che ſe fuggi
Dorinda: i' te ne ſcuſo, anzi pur lodo,

Ch'à te vago d'honore hauer non lice
Di furtiuo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

S.l. *Che di tù Linco? ancor non è mia sposa.*

Lin. *Da lei dunque la fede*
Non riceuesti tù solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.

Sil. ,, *L'humana libertate è don del Cielo,*
,, *Che non fà forza a chi riceue forza.*

Lin. *Anzi se tu l'ascolti, ben l'intendi,*
A questo il Ciel ti chiama,
Il Ciel, ch'à le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.

Sil. *Altro pensiero à punto*
I sommi Dei non hanno à punto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator non amante, al mondo nacqui,
Tù che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. *Tù deriui dal Cielo*
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'humano,
E se pur sè d'humano, i giurerei,
Che tu fussi più tosto

Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere cóncetto,

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.

CRruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso, amaramẽte insegni.
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella.
Ma de l'aspido sordo
E più sorda più fera, e più fugace;
Poiche col dir t'offendo
I'mi morrò tacendo;
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selua, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno,
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i uenti
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio uolto
La pietate e'l dolore,
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine

Par-

Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Er. „ *Mirtillo Amor fù sempre vn fier tormento,*
„ *Ma più quanto è più chiuso,*
„ *Però ch'egli dal freno*
„ *Ond'è legata un'amorosa lingua*
„ *Forza prende, e s'auanza,*
„ *E più fero è prigion, che non è sciolto.*
Già non doueui tù si lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui.
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco è si consuma, e tace.

Mir. *Offesi mè per non offender lei*
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'hà fatto ardito.
Odo vna voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core
De le vicine nozze d'Amarilli,
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di mè sospetto,
Come per non trouar quel, che pauento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'à la mia baßa, e pouera fortuna

Ben

Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di ſangue, di ſpirto, e di ſembiante
Veramente diuina à me ſia ſpoſa.
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella:
Nacqui ſolo à le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'i doueſsi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe à l'vltimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi mori.
Vorrei prima che paſsi à far beato
De le ſue nozze altrui, ch'ella m'vdiße
Almen ſola vna volta. Hor ſe tù m'ami,
Ed hài di me pietade, in ciò t'adopra
Corteſiſsimo Ergaſto, in ciò m'aita,

Er. *Giuſto deſio d'amante, e di chi more*
Lieue mercè, ma faticoſa impreſa,
Miſera lei ſe riſapeße il padre,
Ch'ella à preghi furtiui haueſſe mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne foße
Al Sacerdote ſuocero accuſata.
Per queſto forſe ella ti fugge, forſe

„ T'ama, ancorche nō'l mostri che la donna
„ Nel desiar è ben di noi più frale,
„ Ma nel celar il suo desio più scaltra.
„ E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse
„ Che potrebbe altro far che per fuggirti?
Chi non può dar aita indarno ascolta:
E fugge con pietà, chi non s'arresta
„ Senz' altrui pena; ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel; che tener non puoi.
Mir. O se ciò fosse uero, ò s'io'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor trà noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Er. Non conosci tù Siluio, Vnico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore hoggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Troui maturo in così acerba etate:
Nè te l'inuidio nò, ma piango il mio.
Er. E ueramente inuidiar nō'l dei?
Che degno è di pietà, più che d'inuidia.
Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'ama.
Mir. Ed è uiuo? ed hà core? e non è cieco?

Benche

Benche se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue tutti gli amori.
Ma perche dar sì pretiosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Er. *Perche promette à queste nozze il Cielo*
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che quì si paga ogn'anno à la gran Dea
De l'innecente sangue d'vna Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?

Mir. *Vnqua più non l'vdij, e ciò m'è nouo,*
Che nouo ancora habitator quì sono,
E come vuol' Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de' boschi,
Ma qual peccato il meritò sì graue?
Come tant'ira vn cor celeste accoglie?

Er. *Ti narrerò de le miserie nostre*
Tutta da capo la dolente historia,
Che trar potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che da i petti humani,
In quella età, che'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giouane contesa,

Vn nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo. amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella;
Ma senza fede à marauiglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, ò 'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giouine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
Misero, mentre alcun riual non hebbe:
Ma non si tosto (hor uedi instabil donna)
Rustico Pastorel l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne; i primi
Sospiri, e tutta al nouo amor si diede
Prima che gelosia sentiße Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito sì ch' vdirlo
Nè uederlo mai più l'empia non uolle.
Se piangeße il meschim, se sospirasse,
Pensal tù, che per proua intendi amore.
Mir. Oimè questo è l dolor, ch' ogn' altro auanza.
Er. Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando à la gran Dea, se mai
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,

Vendica

Vendica tù la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Vdì del fido amante, e del ſuo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira ſpirando
Fè lo ſdegno più fero, ond'ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
De la miſera Arcadia non ueduti
Strali, ed ineuitabili di morte.
Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etate
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo.
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Speßo ne l'opra il medico cadea.
Reſtò ſola una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del Cielo, e l'hebbe toſto
Al più uicino oracolo ricorſo,
Da cui uenne riſpoſta aßai ben chiara.
Ma ſopra modo horribile, e funeſta,
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina
Perfida ninfa ouero altri per lei
Di noſtra gente à la gran Dea ſi foße
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta.
Laqual poi ch'hebbe indarno pianto, e'n darno

Dal suo nouo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta;
Doue a què piè che la seguiro in vano
Già tanto a i pie de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea,
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che da l'accese labbia
Spiraße ira, e vendetta: indi a lei volto
Diße con vn sospir nuntio di morte.
Da la misera tua, Lucrina, mira
Quel amante seguisti, e qual lasciasti
Miral da questo colpo: e così detto
Ferì se steßo, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed e sangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì nouo
Instupidì la misera donzella
Trà v ua e morta; e non ben certa ancora
D'eßer dal ferro, ò dal dolor trafitta:
Ma come prima hebbe la voce, e'l senso
Diße piagnendo: ò fido ò forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante.
Che m'hai data morendo, e uita, e morte:

Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammende
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e quasi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e senti forse
Quel colpo in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

Mir. *O misero pastor, ma fortunato*
Ch'hebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì de la cadente turba?
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

Erg. *L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,*
Che doppo l'anno in quel medesimo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nouo
Per consiglio a l'oracolo tornando
Sì riportò de la primiera assai.
Piu dura, e lagrimeuole risposta,
Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn'anno
Vergine o donna a la sdegnata Dea,

Che'l

Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'auanzasse, e così d'vna il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l'infelice sesso
Vna molto seuera, e se ben miri
La sua natura inosseruabil legge:
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, o donzella habbia la fè d'amore,
Come che sia contaminata o rotta,
S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condennata.
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze,
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto hauesse a nostri danni il Cielo
Ciò ne predisse in cotai voci a punto.
,, *Non haurà prima fin quel che v'offende*
,, *Che duo semi del Ciel congiunga Amore,*
,, *E di donna infedel l'antico errore*
,, *L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio ed Amarillide, che l'una

Vien dal seme di PAN, l'altro d'ALCIDE
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio
Com'hor de le due schiatte; e però quinci
Disperar bene hà gran ragion Montano
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è'l fondamento, il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato
E sarà parto vn dì di queste nozze.

Mir. O' sfortunato, e misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici.
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua amor solo
Se non s'armaua a le mie pene il fato?

Erg. Mirtillo il crudo Amore
Si pasce ben ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio'ngegno
Perche la bella ninfa hoggi t'ascolti.
Tù datti pace in tanto.
,, *Non son come a te pare*
,, *Questi sospiri ardenti*

,, *Refrigerio del core,*
,, *Ma son più tosto impetuosi venti,*
,, *Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,*
,, *Con turbini d'amore.*
,, *Ch'apportan sempre à i miserelli amanti,*
,, *Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.*

SCENA TERZA.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera, e più importuna.
Passione amorosa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in vn cor misti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge, e s'auuanza, e nasce, e more.
S'io miro à le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al gratioso volto,
Il uago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo
M'assale amor con si possente foco,
Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogni altro affetto
Da questo sol sia superato, e vinto:
Ma se poi penso à l'ostinato amore,

Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L'odio così, così l'abborro, e schiuo,
Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tal hor meco ragiono, o s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse, ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca.
E d in quel punto in me sorge vn talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi a l'hor l'adorerei.
Da l'altra parte, i mi risento, e dice
Vn ritroso? vno schifo? vn che non degna?
Vn che può d'altra donna esser amante?
Vn ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder come molti altri i' veggio
Supplice,

Supplice, e lagrimoso à i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa à piedi suoi
Sofferò di cadere? ah non fia mai;
E d in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi à mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viua, e se potessi al'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco,
E prouo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo.
Tante speranze lor tanti desiri;
Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta:
O più d'ogn'altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sproueduta
Ti trouassi hor d'amante? che faresti

Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari à le mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non hauessi, altro trastullo
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
,, *Ben fornita di vago? ò mille volte*
,, *Mal consigliata donna, che si lascia*
,, *Ridurre in pouertà d'vn solo amore.*
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
,, *Che fede? che costanza? imaginate*
,, *Fauole de' gelosi, e nomi vani*
,, *Per ingannar le semplici fanciulle.*
,, *La fede in cor di donna, se pur fede*
,, *In donna alcuna (ch'i nò l sò) si troua;*
,, *Non è bontà, non è virtù, ma dura*
,, *Necessità d'Amor, misera legge*
,, *Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,*
,, *Perche gradita esser non può da molti.*
,, *Bella donna, e gentil sollecitata*
,, *Da numeroso stuol di degni amanti,*
,, *Se d'vn solo è contenta, e gli altri sprezza;*
,, *O non è donna, ò s'è pur donna, è sciocca.*
,, *Che ual beltà non uista? e se pur vista,*
,, *Non uagheggiata? e se pur vagheggiata,*
,, *Vagheggiata da vn solo? e quanti sono*
Più

,, *Più frequenti gli amanti, e di più pregio.*
,, *Tanto ella d'esser gloriosa, e rara*
,, *Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.*
,, *La gloria, e lo splendor di bella donna*
,, *E l'hauer molti amanti: così fanno*
Ne le cittadi ancora le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare vn'amante appresso loro,
E peccato, e sciocchezza: e quel ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri à seruire
Altri à donare, ad altr'uso è buono,
E spesso auuien, che nò'l sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O'la risueglia in tal, che pria non l'hebbe.
Così ne le Città viuon le donne
Amorose, gentili, ou'io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
,, *Corisca mi dicea, si vuole à punto*
,, *Far de gli amanti quel che de le vesti.*
,, *Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso;*
,, *Che'l lungo conuersar genera noia,*
,, *E la noia disprezzo, & odio al fine.*
,, *Nè far peggio può donna, che lasciarsi*
,, *Suogliar l'amante: fà pur ch'egli parta*

,, *Fasti-*

" *Fastito da tè non di tè mai.*
E così sempre ho fatto; amo d'hauerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre,
Vn per mano, vn per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno,
Ma non sò come à questa volta, ahi lassa
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sì che à forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui,
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti,
Poco tranquilli: ed ecco io vò per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi,
Il fuggirai; nè questo Amor consente.
Benche far lo deurei, che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno:
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo

Se

Se non vorrai amor prouerai odio.
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara:
E finalmente prouerete entrambi,
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QVARTA.
Titiro Montano.

VAgliami il ver Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intēde, e scuri sempre
Sonno assai piu gli oracoli di quello
Ch'altri si crede, e le parole loro
,, *Sono come il coltel, che se tu'l prendi*
,, *In quella parte, oue per vso humano*
,, *La man s'adatta, à chi l'adopra è buono*
,, *Ma ch'il prende oue fere, è spesso morte.*
Ch'Amarillide mia come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
A la salute vniuersal d'Arcadia:
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le son padre? ma s'i miro
A quel, che n'hà l'oracolo predetto,
Mal si confanno a la speranza i segni.

S'unir

S'unir gli deue Amor, come sia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo,
„ *E se pur si contrasta, è chiaro segno*
„ *Che non l'ordina il Cielo. a cui se pure*
Piacesse, ch'Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tù, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim'anno
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.
Tit. E'l può sentir di Fera, e non di Ninfa?
Mon.„ A giouinetto cor più si conface.
Tit.„ E non amor, ch'è naturale affetto?
Mon. „ Mà senza gli anni è natural difetto.
Tit. „ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mon.„ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit.„ Col fior maturo hà sempre il frutto amore:
Quì non venn'io nè per garrir. Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lice dirlo,
Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Ti-

Mon Titiro ancor che queste nozze in Cielo.
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violar la fora:
Vn violar de la gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo,
Spirar la sù di què consigli eterni,
Per man del fato, e questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinouella.
Tit ,,Sono i segni al fin sogni, e che vedesti?
Mon. Io credo ben, c'habbi memoria (e quale
Si stupido e trà noi, ch'oggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimosa quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde
Si, che la doue hauean gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in vn medesmo corso
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace,

In

In quella steßa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei.
Anzi quel che del core
M'era piu caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Vnico figlio a l'hora, e da me sempre
E viuo, e morto vnicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti.
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno
Prouar di dargli alcun soccorso a tempo;
Ne pur la culla stessa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto sempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Vna stessa voragine inghiottiße.

Tir. *Che altro si può credere ben parmi*
D'hauer inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente,
Sciagura memorabile, ed acerba;
E poi ben dir che di duo figli l'uno
Generasti a le selue, e l'altro a l'onde:

Mon. *Forse nel viuo il Ciel pietoso ancora*
Ristorerà la perdita del morto.
„ *Sperar ben si de sempre hor tu m'ascolta.*
Era quell hora à punto

Che

Che trà la notte, e'l dì tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Veggiata vna gran parte della notte,
Al fin lungha stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa
Ch'aurei potuto dir dormendo i' veggio.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'vn platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci,
Ed vscir in quel punto
Di mezo'l fiume vn vecchio ignudo, e graue
Tutto stillante il crin stillante il mento,
E con ambe le mani,
Benignamente porgermi vn bambino
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, eccò'l tuo figlio.
Guarda che non l'ancidi,
E questo detto, tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il Ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella;

Tal

Talch'io per la paura,
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque vn'hora
Me l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue,
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille à mille,
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'vscisse
Formato in voce di spirto sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i l'hò sempre dinanzi.
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo i'men venia diritto al tempio.
Quando tù m'incontrasti,
Per quiui far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.

Tit.

Tit.,, *Son veramente i sogni*
De le nostre speranze,
,, *Più che de l'auuenir vane sembianze,*
,, *Imagini del dì guaste, e corrotte*
,, *Da l'ombre de la notte.*
Mon.,, *Non è sempre co' sensi*
,, *L'anima addormentata;*
,, *Anzi tanto è più desta*
,, *Quanto men trauiata*
,, *Da le fallaci forme*
,, *Del senso a l'hor ch'e' dorme.*
Tit. *In somma quel che s'habbia il Ciel disposto*
De' nostri figli, è troppo incerto à noi,
Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e contra
La legge di natura amor non sente.
E che la mia fin quì l'obligo solo
Hà de la data fe, non la mercede:
Ne sò già dir, se senta amor, sò bene
Ch'à molti il fa sentire:
Nè possibil mi par; ch'ella no'l proui,
Se'l fà prouar' altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'usato suo cangiata in uista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea,

„ *Ma l'inuaghir donzella*
„ *Senza nozze a le nozze è graue offesa.*
„ *Come in uago giardin rosa gentile,*
„ *Che ne le uerdi sue tenere spoglie*
„ *Pur dianzi erra rinchiusa,*
„ *E sotto l'ombra del notturno uelo*
„ *Incolta, e sconosciuta*
„ *Staua posando in sul materno stelo,*
„ *Al subito apparir del primo raggio,*
„ *Che spunti in oriente*
„ *Si desta, e si risente,*
„ *E scopre al Sol che la uagheggia, e mira*
„ *Il suo uermiglio, & odorato seno,*
„ *Dou' Ape susurrando*
„ *Ne i mattutini albori*
„ *Vola suggendo i ruggiadosi humori:*
„ *Ma s'albor non si coglie,*
„ *Sì che del mezzo dì senta le fiamme,*
„ *Cade al cader del Sole*
„ *Sì scolorita in sù la siepe ombrosa*
„ *Ch'a pena si può dir questa fù rosa.*
„ *Così la uerginella*
„ *Mentre cura materna*
„ *La custodisce, e chiude,*
„ *Chiude anch'ella il suo petto*
„ *Al'amoroso affetto:*
„ *Ma se lasciuo sguardo*
„ *Di cupido amator, vien che la miri,*
„ *E n'oda ella i sospiri,*
„ *Gli apre subito il core,*
„ *E nel tenero sen riceue amore.*
„ *E se vergogna il cela,*
„ *O temenza l'affrena,*
„ *La misera tacendo*
„ *Per souerchio desio tutta si strugge,*
„ *Così perde beltà, se'l foco dura,*
„ *E perdendo stagion perde uentura.*

Mon. *Titiro fa buon core:*
Non t'auilir ne le temenze humane:

„ *Che*

" *Che ben'inspira il Cielo*
" *Quel cor, che bene spera,*
" *Ne può giungner la sù fiacca preghiera:*
" *E s'ogn'un'de pregare,*
" *Oue'l bisogno sia,*
" *E sperar negli Dei,*
" *Quanto più ciò conuiene*
" *A chi da lor deriua?*
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
" *Non spegnerà il suo seme*
" *Chi fà crescer l'altrui.*
Andiam Titiro, andiamo
Vnitamente al tempio, e sacreremo
Tù il capro à Pane, ed io
Ad Ercolle il torello.
" *Chi feconda l'armento*
" *Feconderà ben anco*
" *Colui, che con l'armento*
" *Feconda i sacri Altari.*
Tù và fido Dameta
Scegli tosto vn torello
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte assai più breue
Fà ch'io l'habbia nel tempio, ou'io t'attendo.
Tit. *E da la greggia mio caro Dameta*
Conduci vn'hirco Dam. Io farò l'vno, e l'altro.
Questo sogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tù speri.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

SCENA QVINTA.

Satiro.

Come il gelo à le piante, à i fior l'arsura,
La grandine à le spiche a i semi il verme,
Le reti à i ceruied a gli augelli il visco,
Così nemico à l'Huom fù sempre Amore.
,, *E chi foco chiamallo intese molto*
,, *La sua natura perfida, e maluagia.*
Che se'l foco si mira, ò come è vago,
Ma se si tocca, ò come è crudo il mondo
Non ha di lui più spauenteuol mostro.
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapaßa; e come vento vola,
E doue il piede imperioso forma
Cede ogni forza, ogni poter da loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace, ò come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta.
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sì, che serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, & non ha Libia,

Leon

Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi,
Crudo più che l'Inferno, e che la Morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor priuo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, à te si recchi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia,
Da te sola deriua, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di maluagio Amore,
Ch'è sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di paßar al cor tosto li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Ne già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alma.
Ma tinger d'oro vn'insentata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta

In frascar ne la fronte, indi con l'altra
Teßuta in rete, e'n quelle frasche inuolta
Prender' il cor di mille incauti amanti
O come e indegna, e stomacheuol cosa
Il vederti tal'hor con vn pennello
Pigner le guance, & occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il liuido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi; e togli
Co'l difetto il difetto, anzi l'accresci.
Spesso vn filo incrocicchi, e l'vn de capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e suelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo:
Ma questo è nulla ancor, che tanto a l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tù, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca; menti, se sospiri,
Son mentiti i sospir, se moui gli occhi,
E simulato il guardo: in somma ogn'atto,

Ogni

Ogni ſembiante, e ciò che'n te ſi vede,
E ciò, che non ſi vede, o parli, o penſi,
O vada, ò miri ò pianga, ò rida, o canti
Tutto è menzogna, e queſto ancora e poco.
Ingannar più, chi più ſi fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte aßai queſte ſon l'arti,
Che fan si crudo, e sì peruerſo Amore.
Dunque d'ogni ſuo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è ſol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei.
Maluagia, e perfidiſsima Coriſca,
Quì per mio danno ſol, cred'io, venuta
Da le contrade ſcelerate d'Argo,
Oue Lußuria fà l'ultima proua.
Ma si ben fingi, e sì ſagace, e ſcorta
Se'nel celar altrui l'opre, e i penſieri
Che trà le più pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honeſtate altera
O quanti affanni hò ſoſtenuti, o quanto
Per queſta cruda indignità ſofferte.
Ben me ne pento, anzi vergogno. impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante:
» Non far idolo vn volto, ed a me credi;
» Donna adorata vn nume e del'Inferno,

D 4 » *Di*

,, *Di se tutto presume; e del suo volto*
,, *Soura te, che l'inchini, e quasi Dea,*
,, *Come cosa mortal ti sdegna e schiua.*
,, *Che d'esser tal per suo valor si vanta,*
,, *Qual tù per tua uiltà la fingi, ed orni,*
Che tanta seruitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
Le femmine, e i fanciulli: e i nostri petti
Sien anche ne l'amar uirili, e forti.
Vn tempo anch'io credei che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'auueggio; errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno; indarno tenti,
Che per lagrima molle, ò lieue fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda ò sfauille,
Se rigido focil nol batte, o sferza
Lascia lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna uuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fa quel ch'Amore, e la Natura insegna.
,, *Però che la modestia è nel sembiante*
,, *Sol uirtù de la donna; e però seco*

„ *Il trattàr con modestia è gran difetto:*
„ *Ed ella che sì ben con altrui l'usa,*
„ *Seco usata l'ha in odio e uuol che'n lei*
„ *La miri sì, ma non l'adopri il uago.*
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre,
Mè non uedrà nè prouerà Corisca
Mai più tenero amante; anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, mà d'huom uirile
Assalirsi, e trafiggersi: Due uolte
L'ho presa già questa maluagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al uarco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non porrà fuggirmi. à punto suole.
Trà queste selue capitar souente;
Ed io uò pur come sagace ueltro
Fiutandola per tutto: ò qual uendetta
Nè uò far se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò ueder, che tal'hor anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si da uanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CHO

CHORO

O NEL seno di Gioue alta, e possente,
Legge scritta: anzi nata:
La cui soaue, ed amorosa forza,
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina e la natura sforza:
Ne pur la frale scorza,
Che'l senso a pena vede, e nasce, e more
Al variar de l'hore;
Ma i semi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, moue, e gouerna.
E se grauido e il mondo, e tante belle
Sue marauiglie forma.
E se per entro à quanto scalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Titanie stelle,
Viue spirto che'n forma
Col suo maschio ualor l'immensa mole:
S'indi l'humana prole
Serge, e le piante, e gli animali han uita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta hà la rugosa fronte,

Vien

Vien dal tuo viuo e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur, ma ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, ò lieta
Stella s'addita, hor manſueta, hor fera,
Ond'han le vite frali
Del naſcer l'hora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga, o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti humana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'aſcriua
Dá l'alto tuo valor tutto deriua:
O detto ineuitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopò tanti affanni vn dì riposi
L'Arcada Terra, ed habbia uita, e pace,
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famoſi
De' due fatali ſpoſi,
Pur da te uiene e'n quello eterno abiſſo,
L'hai ſtabilito, e fiſſo;
E ſe la uoce lor non e bugiarda,
Deh chi l'effetto al uoler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aſpro, e crudele,

Che

Cheuien dal Cielo, e pur col Ciel con tende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amant e in van fedele,
Che'l tuo uoler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del seruir mercede,
Tant'hà più foco e fede;
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in se stessa e pur diuisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
E non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra:
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuoui empi giganti
Amanti, e non Amanti
Quì si può tanto? e di stellato Regno
Trionferan duo ciechi Amore, e sdegno?
Mà tù che stai fuora le stelle, e'l fato,
E con sauer diuino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego il nostro dubbio stato;
Accorda co'l destino

Amor,

Amor, e Sdegno; e con paterno Zelo
Tempra la fiamma e'l gielo:
Chi dè goder non fugga, e non difami:
Chi dè fuggir non ami:
Dhe fà che l'empia, e cieca voglia altrui
La promeßa pietà non tolga à nui.
Mà chi sà? forse quella,
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
,, O quanto poco humanamente sale,
,, Che non s'affisa al Sol vista mortale.

ATTO

AM.
COR.
COR.
DOR
DOR.
SIL.
SIL.
DOR.
ERGA.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
ERGASTO, MIRTILLO.

QVANTI passi ho fatti, al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra al corso
T'ho lungamente ricercato; al fine
Quì pur ti trouo, e ne ringrazio il Cielo.

Mir. *Ond' hai tù noua, Ergasto*
Degna di tanta fretta? hai uita o morte?

Erg. *Questa non ti darei, bench' io l'hauessi:*
E quello spero dar ben, ch' io non l'habbia.
Ma tù non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se voi uincer altrui: viui, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir à tè sì ratto, ascolta.

Cono-

Conosci tù(ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? e di persona
Anzi grande, che nò. di uista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. *Com'hà nome? Er. Corisca. Mir. I'la conosco*
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho fauellato ancora Er. Hor sappi ch'ella
Da un tempo in quà (uedi ventura) e fatta
Non sò già come, o con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond'à lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

Mir. *O mille volte, e mille*
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'ha ella detto nulla? Er. A punto nulla,
E ti dirò, perche, dice Corisca,
Che non puo ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni,

Quel

Quel che tentar quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Si ratto, e sarà ben, che tù da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.

Mir. *Così apunto farò. ma sappi, Ergasto.*
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si uiue amando
Fuori d'ogni speranza)
E' quasi vn agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto lo'ncendio
Sempre s'auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di suellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore:
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace, e vana
La speme de gli Amanti, e come Amore
La radice ha soaue, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'auanza
Soura la notte (hor compie l'anno apunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo Sol di beltade,
Venne à far di sua vista

E Qua-

Quaſi d'un'altra primauera adorno
Il mio ſolo per lei leggiadro a l'hora,
E fortunato nido Elide, e Piſa;
Condotta da la madre
Io que' ſolenni dì, che del gran Gioue
I ſacrificij, e i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne a' ſuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'amore,
D'ogn'altro aßai maggiore.
Ond'io, che fin' al'hor fiamma amoroſa
Non hauea più ſentita,
Oimè, non così toſto
Mirato hebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi:
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel ſeno
Vna bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo:

Erg. *O' quanto può ne' petti noſtri Amore,*
Nè ben il può ſaper ſe non chi 'l proua.

Mir. *Mira ciò che sà fare anco ne' petti*

Più

Più semplici, e più molli Amore industre,
Io sò del mio pensiero vna mia cara
Sorella consapeuole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch' Elide l'hebbe, e Pisa:
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo:
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie.
Poi le 'ntreccia, e l'infiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna à mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn vestigio solo.
E quando hora ne fue,
Seco la mi condusse, oue solea
La bella Ninfa diportarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor sì come intesi
A la mia Dea congiunte,

Trà queste ella si staua,
Sì come suol trà violette humili
Nobilissima rosa ;
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura.
Leuossi vna donzella
Di quelle di Megara, e così disse :
Dunque in tempo di giochi.
E di palme sì chiare, e sì famose
Starem noi neghittose ?
Dunque non habbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli huomini? sorelle
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Prouiam hoggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli huomini al'hor, che ne fia tempo
L'userem da douero,
Baciamne e si contenda
Trà noi di baci, e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti, e cari
N'haurà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda,

Risero tutte a la proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidauan molte e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo a l'hor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse, de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleßer la bellißima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto roßor tutta si tinse;
E mostrò ben che non men bella e dentro,
Di quel, che sia di fuori;
O fosse, che'l bel volto
Haueße inuidia à l'honorata bocca,
E s'adornasse anch'egli,
De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi voleße dir son bello anch'io.
Erg. *O come a tempo ti cangiasti in Ninfa*
Auuenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.

Mir. Già si sedeua à l'amoroso uffizio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andaua
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca e de' suoi baci
Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata:
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo miel purpura mista.
Così poteß'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i sentij nel bacciarla:
Ma tù da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'ha prouata: accogli pur insieme
Quant'hanno in se di dolce,
O le canne di Cipro, ò i faui d'Hibla;
Tutto è nulla rispetto,
A la soauità, ch'indi gustai.

Erg. O furto auuenturoso, o dolci baci.

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intiero diletto:
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.
Erg. Ma dimmi. e come ti sentisti alhora,
Che di baciar à te cadde la sorte?
Mir. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta se'n uenne al hor l'anima mia.
E la mia uita chiusa,
In così breue spazio,
Non era altro ch'un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza uigor tremanti e fioche:
E quando io fui uicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la Maestà di quel bel uiso.
Ma da un sereno suo uago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi,
Amor si staua, Ergasto,
Com'ape suol, ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascose:
E mentre ella si stette

Con la bacciata bocca
Al bacciar de la mia
Immobile, e ristretta;
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi che mi s'offerse, anch'ella, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa
(Fosse ò sua gentilezza, ò mia ventura,
So ben che non fù Amore)
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci (ò caro
E pretioso mio dolce tesoro,
T'ho perduto, e non moro?)
Al'hor sentij de l'amorosa pecchia
La spina pungentissima, e soaue
Paßarmi il cor: che forse
Mi fù renduto a l'hora
Per poterlo ferire.
Io poi, ch'a morte mi sentij ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata;
Che quasi spirto d'anima diuina
Risueglio la modestia,
E quel furore estinse.

Er. O

Er. *O modestia molestia*
De gli amanti importuna.
Mir. *Già fornito il su' arringo haueа ciascuna;*
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
Premio a la vincitrice il crin mi cinse.
Mà lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste a l'hor che latra, e morde,
Come ardeua il cor mio
Tutto a l'hor di dolcezza, e di desio,
E più che mai ne la vittoria vinto:
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei posi dicendo;
Questa a tè si conuien; questa à tè tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente,
Presala, al suo bel crin ne feo corona,

Ed

Ed un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei cinse le mie
Ed è questa, ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come uedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.

Erg. *Degno sè di pietà più che d'inuidia*
Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello,
,, *Che nel gioco d'Amor chi fà da scherzo*
,, *Tormenta da douero troppo care*
Ti costar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme hauesti.
Ma s'acorse ella mai di questo inganno?

Mir. *Ciò non sò dirti. Ergasto,*
Sò ben, ch'ella in quei giorni,
Ch'eli de fù de la sua vista degno;
Mi fù sempre cortese
Di quel soaue, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La'n uolò sì repente,
Che me n'auidi à pena, ond'io lasciando
Quanto già di più caro hauer solea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo

Quì doue il padre mio
Dopò tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo pouero albergo
Me'n venni, e vidi (ah misero) già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò dà sì beata Aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue;
Misero à l'hor'i dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Haueа sentita acerbamente in tanto
La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre:
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre, infermitade al figlio;
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
Ed al'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin à l'entar di Capricorno, sempre

In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
Al'oracolo chiesto; il qual rispose
Che sol potea sanarmi il Ciel d'Arcadia,
Così tornaimi, Ergasto
A riueder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. *Strano caso nel vero*
Tù mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
„ *Ma solo vna salute*
„ *Al disperato è'l disperar salute.*
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapeuole Corisca.
Tù vanne al Fonte, e la m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

Mir. *Vanne felicemente, il Ciel ti dia*
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Siluio.

O *Del mio bello, e dispietato Siluio*
Cura, e diletto auuenturoso, e fido;
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come sè tù, Melampo; egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto in van sospiro,
E'n vano il prego, e quel che più mi duole
Ti dà sì cari, e sì soaui baci,
Ch'un sol, che n'haueß'io, n'andrei beata.
E per più non poter ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forse d'Amore a me t'inuia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Doue amor me te sol Natura inchina.
Ma non sent'io trà queste selue vn corno
Sonar vicino? Sil. Tè Melampo, tè.
Dor. *S'el desio non m'inganna, quella e voce*
Del bellissimo Siluio, che'l suo cane

Chia-

Chiama trà queste selue. Sil. T'è Melampo
T'è tè Dor. Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
De l'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino. Lup. eccomi. Dor. Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lup. Intendo. Dor. E non vscir s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò Dor. Và tosto. Lup. e tù fà tosto,
Che se venisse fame à questa bestia
In vn boccone non mi manicaße.
Dor. O come sè da poco sù và via.
Sil. Doue misero me, doue debb'io
Volger più il piede a seguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo: ho monte, e piano
Cercato indarno e son già molle, e stanco,
Maladetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse? o come male inciampo,
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna; ò bella ninfa
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo.
Che testè dietro ad vna damma sciolsi?
Dor. Io bella Siluio? io bella?

Perche

Perche così mi chiami
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?
Sil. *O bella, ò brutta hai tù il mio can veduto?*
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.
Dor. *Tù sè pur aspro a chi t'adora Siluio:*
Chi crederia, che'n sì suaue aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tù segui per le selue,
E per gli alpestri monti
Vna fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi;
E me che t'amo sì fuggi, e dispreZZi.
Deh non seguir damma fugace segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senZa esser cacciata,
E' già presa, e legata.
Sil. *Ninfa quì venni a ricercar Melampo*
Non a perder'il tempo, à Dio, Do. *Deh Siluio*
Crudel non mi fuggire,
Ch'i' ti darò del tuo Melampo noua.
Sil. *Tù mi beffi Dorinda?* Dor. *Siluio mio,*
Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io sò doue è'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro a vna damma?
Sil. *Lasciailo e ne perdei tosto la traccia*

Dor.

Dor. Hor il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor.* in mio poter, ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.
Dor. V'è mobile fanciullo, a che son giunta?
Ch'una fera ed vn can mi ti fà cara.
Ma vedi core mio, tù non gli haurai
Senza mercede. *Sil.* e ben ragion, darotti,
Vò schernirla costei. *Dor.* che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tù non hauessi a schiuo. *Sil.* e che vorresti?
Vn capro od vna agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo Siluio, e l'amor tuo uorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? *D* non altro.
Sil. Sì sì tutto te'l dono: hor dammi dunque
Cara ninfa il mio cane, e la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core.

Sil.

Sil. *Ascolta bella ninfa tù mi vai*
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel, ch'e' si sia tù vuoi, ch'i t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tù dì, ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè sò, che farti.

Dor. *O misera Dorinda; ou'hai tù poste*
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor fauilla
Di quel Foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo
Tu sè pur à me Foco, e tù non ardi,
E tù, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.
Tù hai gli strali, e'l Foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso:
Giungi à gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido;
Se non ch'ai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro che Amore,

Sil. *Che cosa è questo Amore?*

Dor. *S'io miro il tuo bel viso*
Amore è vn paradiso:

Ma s'io miro il mio core
E vn'infernale ardore.

Sil. *Ninfa non più parole,*
Dammi il mio cane homai.

Dor. *Dammi tù prima il patuito Amore.*

Sil. *Dato non te l'ho dunque? oimè, che pena*
E'l contentar costei, prendilo, fanne
Ciò, che ti piace. chi te'l nega, ò vieta?
Che vuoi tù più? che badi?

Dor. *Tù perdi ne l'arena i semi, e l'opra*
Sfortunata Dorinda.

Sil. *Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada?*

Dor. *Non così tosto haurai quel che tù brami,*
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.

Sil. *Nò certo bella Ninfa.* Dor. *dammi vn pegno.*

Sil. *Che pegno vuoi?* Dor. *ah, che non oso dirlo.*

Sil. *Perche?* D. *perche hò vergogna.* Sil. *e pur il chiedi*

Dor. *Vorrei senza parlar esser intesa.*

Sil. *Ti vergogni di dirlo, e non haurešti.*
Vergogna di riceuerlo? Dor. *se darlo*
Tù mi prometti, i' te'l dirò. Sil. *prometto*
Ma vò che tù me'l dica. Dor. *ah non m'intendi*
Siluio mio ben t'intenderei pur io,
S'à me il dicessi tù. Sil. *più scaltra certo*
Sè tù di mè Dor. *Più calda Siluio, e meno*

Di

Di te crudele io ſono. Sil. *à dirti il vero*
Io non ſon indouin; parla ſe vuoi
Eßer inteſa. Dor. *ò miſera, vn di quelli,*
Che ti dà la tua madre. Sil. *vna guanciata?*

Dor. *Vna guanciata à chi t'adora Siluio?*

Sil. *Ma careggiar con queſte ella ſouente*
Mi ſuole. Dor. *ah sò ben'io, che non è vero.*
E tal'hor non ti bacia? Sil. *nè mi bacia*
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tù per pegno vn bacio?
Tù non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa.
Certo mi ſon' apposto. i' ſon contento;
Ma dammi con la preda il can tù prima.

Dor. *Me'l prometti tù, Siluio?* Sil. *I' tel prometto.*

Dor. *E me l'attenderai?* Sil. *sì ti dich'io.*
Non mi dar più tormento Dor. *eſci, Lupino.*
Lupino ancor non odi? Lu. *oh sè noioſo.*
Chi chiama? oh vengo: vengo io non dormiua,
Nè certo. il can dormiua. Do. *ecco il tuo cane.*
Siluio, che più di tè corteſe in queſte.

Sil. *O come ſon contento.* Dor. *in queſte braccia,*
Che tanto ſpreZZi tù, venne à poſarſi.

Sil. *O dolciſsimo mio fido Melampo.*

Dor. *Cari hauendo i miei baci, e i miei ſoſpiri*

Sil. *Baciar ti voglio mille volte, e mille.*

Ti se fatto alcun mal forse correndo?

Dor. *Auuenturoso can perche non posso*
Cangiar teco mia sorte; à che son giunta,
Che fin d'vn can la Gelosia m'accora.
Ma tù Lupin t'inuia verso la caccia,
Che frà poco io ti seguo. Lup. *Io vò padrona.*

SCENA TERZA.

Siluio, Dorinda.

TV non hai alcun male; al rimanente:
Ou'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. *La vuoi tu viua, ò morta?*

Sil. *Io non t'intendo,*
Com'esser viua può se'l can l'uccise?

Dor. *Ma se'l can non l'uccise?* Sil. *è dunque uiua?*

Dor. *Viua.* Sil. *tanto più cara, e più gradita*
Mi sia cotesta preda: e fù sì destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, ò tocca?

Dor. *Sol è nel cor d'una ferita punta.*

Sil. *Mi beffi tù Dorinda, ò pur uaneggi?*
Com'esser uiua può nel cor ferita?

Dor. *Quella damma son'io,*
Crudelissimo Siluio,

Che

Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa:
Viua se tù m'accogli,
Morta se mi ti togli,

Sil. *E'questa è quella damma, e quella preda,*
Che testè mi diceui?

Dor. *Questa, e non altra. oime, perche ti turbi?*
Non t'è più caro hauer ninfa, che fera?

Sil. *Ne t'hò cara, nè t'amo: anzi t'hò in odio,*
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. *E questo il guiderdon Siluio crudele?*
E questa la mercè, che tù mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono
E mè con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte,
E soura questo fianco.
Che per te mai non posa, haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto

L'arco tù ſempre eſercitar potrai,
Che ſol, come uorrai,
Il porterò tua ſerua,
Il prouarò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra, e ſegno.
Ma con chi parlo? ahi laßa
Teco, che non m'aſcolti, e uia te'n fuggi?
Ma fuggi pur; ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor, s'alcun Inferno
Più crudo hauer poſs'io
De la fierezza tua del dolor mio.

SCENA QVARTA.

Coriſca.

O *Come fauoriſce i miei diſegni,*
Fortuna molto più, ch'io non ſperai.
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che ſonnacchioſa il ſuo fauor non chiede:
,, *Ha ben ella gran forza, e non la chiama*
,, *Poßente Dea ſenza ragione il mondo;*
,, *Ma biſogna incontrarla, e farle uezzi;*
,, *Spiandole il ſentiero, i neghittoſi*
,, *Saran di rado fortunati mai,*

Se

Se non m'haueſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi vna sì comoda, e ſicura
Occaſion di ben condurre a fine
Il mio penſiero? Hauria qualche altra ſciocca
La ſua riual fuggita, e ſegni aperti
De la ſua geloſia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'haurebbe:
,, *E male haurebbe fatto ch'aſſai meglio*
,, *Da l'aperto nimico altri ſi guarda,*
,, *Che non fa da l'oculto. Il cieco ſcoglio*
,, *E quel ch'inganna i marinari ancora,*
,, *Più ſaggi chi non sà finger l'amico,*
,, *Non è fiero nemico. hoggi vedraſsi*
Quel che sà far Coriſca mà sì ſciocca
Non ſon'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il farà creder forſe,
Che poco ſappia, a me non gia, che ſono
Maeſtra di queſt'arte, vna fanciulla
Tenera, e ſemplicetta; che pur hora
Spunta fuor de la buccia: in cui pur dianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore;
Lungamente ſeguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
Bacciata e ribacciata, e ſtara ſalda?

Pazzo e ben chi sel crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco a punto Amarilli, i' vò far vista
Di non uederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QVINTA.

Amarilli, Corisca.

Amar. *CAre selue beate,*
E uoi solinghi, e taciturni horrori.
Di riposo e di pace alberghi ueri,
O quanto uolentieri:
A riuederui i' torno: e se le stelle
M'hauesser dato in sorte
Di uiuer à me stessa, e di far uità
Conforme a le mie uoglie;
I' già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La uostr'ombra gentil non cangerei.
,, *Che se ben dritto miro*
,, *Questi beni mortali*
,, *Altro non son che mali.*
,, *Meno hà, chi più n'abonda,*
,, *E posseduto è più chi non possede,*

,, *Ric-*

,, *Ricchezze nò ma lacci*
,, *De l'altrui libertate.*
,, *Che val ne' più verdi anni*
,, *Titolo di bellezza*
,, *O' fama d honoſtate,*
,, *E'n mortal ſangue nobiltà celeſte;*
,, *Tante grazie del Cielo, e de la terra,*
,, *Quì larghi, e lieti campi,*
,, *E là felici piaggie,*
,, *Fecondi paſchi, e più fecondo armento,*
,, *Se'n tanti beni il cor non è contento?*
Felice paſtorella,
Cui cinge a pena il fianco
Pouera ſi; ma ſchietta,
E candida gonnella:
Ricca ſol di ſe ſteßa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce pouertade
Nè pouertà conoſce, nè i diſagi
De le ricchezze ſente;
Ma tutto quel poßede,
Per cui deſio d'hauer non la tormenta;
Nuda sì, mà contenta.
Co' doni di natura
I donni di natura anco nutrica,

Col

Col latte il latte auuiua,
E col dolce de l'api
Condiſce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beue,
Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia;
Paga lei, pagò 'l mondo;
Per lei di nembi il Ciel s'oſcura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la ſua pouertà nulla pauenta.
Nuda sì, ma contenta.
Sola vna dolce, e d'ogn'affanno ſgombra
Cura le stà nel core.
Paſce le verdi herbette
La greggia a lei commeßa, ed ella paſce.
De' ſuoi begli occhi il paſtorello amante.
Non qual le destinaro
O gli huomini, ò le ſtelle,
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombroſe piante
D'un fauorito lor mirtetto adorno,
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'Amor, che non gli ſcopra,
Ned'ella ſcopre ardor, ch'egli non ſenta,
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che ſia

Mori-

Morire innanzi morte;
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi
Dolcissima Corisca. Cor. Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli: e doue vai
Così soletta? Am. In neßun altro loco
Se non doue mi troui. e doue meglio
Capitar non potea, poiche te trouo.

Cor. *Tù troui chi da te non parte mai*
Amarilli mia dolce, e di te staua
Pur hor pensando, e frà mio cor dicea,
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente; e'n questo
Tù mi sè sopraggiunta anima mia,
Ma tù non ami più la tua Corisca.

Am. *E perche ciò? Cor. come perche? tu'l chiede;*
Hoggi tù sposa. Am. Io sposa? Cor. sì tù sposa,
Ed a me nò'l palesi? Am. e come posso
Palesar quel, che non m'è noto? Cor. ancora
Tù t'infingi, e mel neghi? Am. ancor mi beffi

Cor. *Anzi tù beffi me. Am. Dunque m'affermi*
Ciò tù per vero? Cor. Anzi te'l giurò. e certo
Non ne sai nulla tù? Am. sò che promeßa
Già fui, mà non sò già che sì vicine

Sien

Sien le mie nozze: e tù da chi'l sapesti?

Cor. *Da mio fratello Ormino esso l'hà inteso*
Dice da molti, e non si parla d'altro.
Par che tù te ne turbi. è forse questa
Nouella da turbarsi? Am. gli è vn gran passo
Corisca, è già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. Cor. a miglior vita
Si rinasce per certo, e tù per questo
Viuer lieta deuresti. à che sospiri:
Lascia pur sospirar a quel meschino,

Am. *Qual meschino? Cor. Mirtillo, che trouossi*
Presente à ciò che'l mio fratel mi disse:
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire, e certo e' si moriua, s'io
Non l'hauessi soccorso; promettendo
Disturbar queste nozze, e ben che questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe
L'animo di sturbarle? Cor. e di che sorte.

Am. *E come ciò faresti? Cor. ageuolmente,*
Pur che tù ti disponga, e ci consenta

Am. *Se ciò sperassi. e la tua fe mi dessi*
Di non l'appalesar, ti scoprirei
Vn pensier che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. *Io palesarti mai? aprasi prima*

La

La terra e per miracolo m' inghiotta.

Am. *Sappi Corisca mia, che quand' io penso,*
Ch' i' debbo ad un fanciullo eßer soggetta,
Che m' ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera, e un cane
Stima più che l' amor di mille Ninfe:
Mal contenta ne uiuo, e poco meno
Che disperata; ma non oso a dirlo,
Sì perche l' honestà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n' hò di già data,
E quel ch' è peggio, a la gran Dea la fede.
Che se per opra tua, ma però sempre,
Salua la fede mia, salua la uita,
E la religione, e l' honestate,
Troncar di questo a me sì graue nodo
Si potesser le fila; hoggi saresti
Tù ben la mia salute, e la mia uita.

Cor. *Se per questo sospiri hai gran ragione*
Amarilli: deh quante uolte il dissi
Vna cosa sì bella, a chi la sprezza?
Sì ricca gioia à chi non la conosce?
Ma tù sè troppo sauia à dirti il uero.
Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?
Che non ti lasci intendere? Am. hò uergogna.

Cor. *Hai un gran mal sorella i' uorrei prima*

Hauer

Hauer la febbre, il fistolo la rabbia.
Ma credi à me, la perderai tù ancora
Sorella mia sì ben basta vna sola
Volta, che tù la superi, e riniegbi.

Am. ,, *Vergogna, che'n altrui stampò natura*
,, *Non si puo rinegar: che se tù tenti*
,, *Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.*

Cor. *O Amarilli mia, chi troppo sauia*
Tace il suo male, al fin da pazza il grida,
Se questo tuo pensiero hauessi prima
Scoperto à me saresti fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Corisca.
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tù non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito; non vorrai tù
D'un buon amante prouederti? Am. à questo
Penseremo à bell'agio. Co. veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo,
E tù sai pur s'hoggi e pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede.
Nè per beltà de l'amor tuo più degno,
E tu l'lasci morire? ah troppo cruda
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo vna uolta. Am. ò quanto meglio

Fa-

Farebbe a darsi pace, e la radice
Sueller di quel desio, ch'è senza speme.

Cor. *Dagli questo conforto anzi, che moia.*

Am. Sarà più tosto un radoppiargli affanno.

Cor. *Lascia di questo tù la cura a lui.*

Am. *E di me che sarebbe, se mai questo*
Si risapesse? Cor. ò quanto hai poco core.

Am. *E poco sia, pur ch'a bontà mi uaglia.*

Cor. *Amarilli se lecito ti fai*
Di mancarmi tù in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti à Dio Am Corisca
Non ti partir, ascolta. Cor una parola
Sola non udirei. se non prometti.

Am. *Ti prometto d'udirlo, ma con questo*
Ch'ad altro non mi astringa. Co. altro non chie-

Am. *E tù gli facci à credere, che nulla* (*de,*
Saputo io n'habbi. Cor. mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. Am. e ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. *Quando ti piacerà pur che l'ascolti:*

Am. *E breuemente si spedisca. Cor. e questo*
Ancora si farà Am Nè mi s'accosti
Quanto e lungo il mio dardo. Co. oimè che pena
M'e hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità. fuor che la lingua ogn'altro

Mem-

Membro gli legherò, sì che ſicura
Star ne potrai. uuoi altro? A. altro non uoglio.
Cor. *E quando il farai tù? Am. quando à te piace*
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'i torni à caſa, oue di queſte nozze
Mi uò meglio informar. Co. uāne, ma guarda
Di farlo accortamente. hor odi quello
Ch'io uò penſando ch'oggi ſu'l meriggio
Quì ſola frà queſt'ombre, e ſenz'alcuna
De le tue ninfe tù te'n uenghi, doue
Mi trouerò per queſto effetto anch'io,
Meco ſaran Nerine, Aglauro; Eliſa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e ſagge, che fedeli,
E ſegrete compagne: oue con loro
Facendo tu come ſouente ſuoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sij uenuta
Am. *Queſto mi piace aßai, ma non uorrei*
Che quelle ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo ſai?
Dor. *T'intendo: e ben'auuiſi, e fie mia cura*
Che tu di queſto alcun timor non haggia:
Ch'io le farò ſparir quando ſia tempo.

Vattene

Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidißima Corisca.

Am. *Se posto ho il cor ne le sue mani, à lei*
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. *Parti ch'ella stia salda? A questa rocca*
Maggior forza bisogna. s'a l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà, sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Poßano i preghi di gradito amante,
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'haurà da gioco, ed io non solo
Da le parole sue voglia, ò non voglia
Potrò spiar ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core,
Come questo habbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla à quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, ageuolmente
Creder potrà che l'habbia à ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA,

Corisca, Satiro.

OImè son morta. Sat. Ed io son viuo. Cor. Torna
Torna Amarilli mia, che presa sono.
Sat. *Amarilli non t'ode a questa volta*
Ti conuerrà star salda. Cor. Oimè le chiome,
Sat. *T'hò pur sì lungamente attesa al varco,*
Che ne la rete se caduta, e sai
Questo non e il mantello, e'l crin, Sorella:
Cor. A me Satiro? Sat. a te non sè tù quella
Corisca sì famosa, ed eccellente
Maestra di menZogne, che mentite
Parolette, e speranZe, e finti sguardi
Vendi à sì caro preZZo: che tradito
M'ha' in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?
Cor. *Corisca son ben io; ma non già quella*
Satiro mio gentil, ch'à gli occhi tuoi
Vn tempo fù si cara. Sat. hor son gentile
Sì scelerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tù mi lasciasti.

Cor. *Te per altrui? Sat. hor odi merauiglia.*
E cosa nuoua à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,
La veste à Dafne ed i corturni à Siluia
M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'à me promesso fù donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'hauea, donasti à Niso;
E quando à la cauerna, al bosco al fonte
Faccendomi veggiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alhor ti parui
Gentile, ah scelerata: hor pagherai.
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. *Tu mi strascini, oimè, come s'i' fussi*
Vna giouenca. Sat tu'l dicesti à punto.
Scotiti pur, se sai: già non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga: à questa presa
Non ti varranno inganni. vn'altra uolta
T'en fuggisti, maluagia ma se'l capo
Qui non mi lasci, in darno t'affatichi
D'uscirmi hoggi di man. Cor. deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente. Sat parla.
Cor. *Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?*

Lasciami. Sat. ch'i' ti lasci? Cor. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. Sat. qual fede,
Perfidißima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vò condurti
Ne la più spauenteuole cauerna
Di questo monte, oue non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di tè, che meritasti.

Cor. *Puoi tù dunque, crudele, a questa chioma,*
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fù già il tuo diletto à questa vn tempo
Più de la uita tua cara Corisca,
Per cui giuraui, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? ò Cielo, ò sorte,
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più meschina? Sat. ah scellerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. *Deh Satiro gentil, non far più strazio*
Di chi t'adora oimè non sè già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi. se mai t'offesi,

Idolo

Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e soura humane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, à cui m'inchino,
Per quello, amor, che mi portasti un tempo,
Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me, lasciami homai,

Sat. *La perfidia m'hà mosso; e s'io credessi*
Solo à l'affetto, a fe che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo tù sè troppo
Maluagia, e'nganni più, chi più si fida.
Sotto quell'humiltà, sotto què preghi
Si nasconde Corisca; tù non puoi
Esser da te diuersa. ancor contendi?

Cor. *Oimè il mio capo, ah crudo: ancor vn poco*
Ferma ti prego, ed vna sola grazia
Nō mi negar almen. Sat che grazia è questa?

Cor. *Che tu m'ascolti ancor vn poco. Sat forse*
Ti pensi tù con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. *Deh, Satiro cortese; e pur tù vuoi*
Far di mè strazio? Sat. il prouerai, vien pure.

Cor. *Senza hauermi pietà? Sat. senza pietate.*

Cor. E'n ciò sè tù ben fermo? *Sat.* in ciò ben fermò.
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
Cor. O uillano e indiscreto, ed importuno.
Mezz'huomo, e mezzo caprà, e tutto bestia
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tù credi,
Che Corisca non t'ami, il uero credi.
Che uoi tù ch'ami in tè? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? o quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? *Sat.* O scelerata:
A mè questo? *C.* à te questo. *S.* à mè, ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina,
Ed importuna lingua? *Cor* se t'accosti,
E fossi tanto ardito. *S.* In tale stato
Vna vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. *Cor.* che mi farai, villano?
Sat. I'ti mangerò viua. *Cor.* e con qua'denti,
Se tù non gli hai? *Sat.* o ciel com comporti.
Ma s'io non te ne pago vien pur via.
Cor. Non vò uenir. *Sat.* Non ci uerrai, maluagia?
Cor. Nò, mal tuo grado nò. *Sat.* tù ci uerrai?
Se me credessi di lasciarci queste

Brac-

Braccia.Cor non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. Sat. horsù veggiamo
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tù il collo, od io le braccia. tù ci metti
Le mani; ne con questo anco potrai
Difenderti, peruersa. Cor. hor'il vedremo.

Sat. *Sì certo. Cor. tira ben, Satiro, addio,*
Fiaccati il collo. Sat. oimè dolente ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena.
O che fiera caduta à pena i'posso
Mouermi, e rileuarmene: e pur vero
E ch'ella fugga, e quì rimanga il teschio?
O marauiglia inusitata: ò ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge.
E viue senza capo. ò come è lieue:
Quanto hà poco ceruello; e come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? ò sciocco,
O mentacatto: senza capo lei?
Senza capo sè tù: chi uide mai
Huom di tè più schernito? hor mira s'ella
Ha saputo fuggir, quando tù meglio
La pensaui tener? perfida maga;
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,

S'anco il crin non mentiui? eccò, poeti,
Questo e l'oro natiuo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate, homai
Arrossite, insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Doueuate assai più, che di Megera
Le uiperine, e mostruose, chiome.
Amanti hor non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognateui meschini.
E se come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle.
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portaua eternamente infame.

CHO

CHORO

AH ben fù di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore
Di fè mancando offese:
Poscia ch'indi s'accese
Degli immortali Dei l'ira mortali,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue;
Così la fè d'ogni virtù radice.
E d'ogn'alma ben nata vnico fregio
La sù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere hauete,
L'urna amata guardando
D'un cadauero d'or quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual'amore, ò uaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
„ *Le richezze, e i tesori*

„ *Son*

" *Son insensati amori:il vero,e viuo*
" *Amor de l'alma.e l' Alma:ogn' altro oggetto*
" *Perche d'amare è priuo*
" *Degno non è de l'amoroso affetto,*
" *L'anima perche sola è riamente,*
" *Sola è degna d'amor,degna d'amante,*
Ben è soaue cosa
Quel bacio,che si prende:
Da vna vermiglia,e delicata rosa
Di bella guancia è pur,chi'l vero intende,
Com' intendete vui,
Auuenturosi amanti,che'l prouate.
Dirà,che quello,a morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate;
Quando à ferir si và bocca con bocca;
E che in vn punto scocca
Amor con soauissima vendetta
L'una,e l'altra saetta,
Son ueri baci,oue con giuste uoglie
Tanto si dona altrui,quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno,ò fronte,o mano unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia

Se

Se non la bocca: oue l'un'alma e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con uiuaci
Spiriti pellegrini
Dà uita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan trà loro
Quelli animati, e spiritosi baci
Gran cose in piccil suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando proua, anzi tal uita
Alma con alma unita;
„ *E son come d'amor baci baciati,*
„ *Gli incontri di duo cori amanti amati.*

CORIS
CORO
ERGASTO
DORI
LINCO
CORIS

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

PRIMAVERA giouentù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli amori.
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie :
Tù torni ben, tù torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tù quella sè, tù quella,
Ch'eri pur dianzi sì uezzosa e bella?
Ma non son'io già quel ch'un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
,, *O dolcezze amarissime d'amore*
,, *Quanto è più duro perdeui che mai*
,, *Non u'hauerò prouate, ò possedute.*

,, *Come*

,, Come saria l'amar felice stato.
,, S'è'l già goduto ben non si perdesse;
,, O quando egli si perde,
,, Ogni memoria ancora
,, Del dileguato ben si dileguasse.
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar souerchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch'è l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soaue cibo.
Nel suo lungo digiun l'auida vista:
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inuerso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere.
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen, ch'io moia.
O lungamente sospirato in vano
Auuenturoso dì, se dopò tanti
Foschi giorni di pianti

Tù

Tù mi concedi Amòr, di veder hoggi
Ne begli occhi di lei,
Girar sereno il Sol de gli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergasto oue mi disse,
Ch'esser doueano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la troua,
O pur frapposto a le dolcezze mie,
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino inuido, e crudo,
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
,, *Ch'un secolo a gli amanti*
,, *Par ogn'hora, che tardi ogni momento*
,, *Quel aspettato ben, che fa contento.*
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'haurà Corisca.
Fors anco indarno lungamente atteso,
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oime se questo è vero io vò morire.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

A. E*Cco la cieca. M. eccola a punto. ahi vista.*
A. *Hor che si tarda? M. ahi voce, che m'hai punto.*
E sanato in vn punto.
A. *Oue sete? che fate; e tù Lisetta,*
Che sì bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tù Corisca oue se' ita?
Mir. *Hor sì, che si può dire,*
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi:
Am. *Ascoltatemi voi,*
Che'l sentier mi scorgete e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou'è maggior il vano, e quiui sola
Lasciandomi nel mezo,
Ite con l'altre in schiera e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco
Mir. *Ma che sarà di me? fin quì non veggio*
Qual mi possa venir da questo gioco

Co-

Comedità, che'l mio desire adempia;
Ne sò ueder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. il Ciel m'aiti.

Am. *Al fin sete venute, e che pensaste*
Di non far altro, che bendarmi gli occhi
Pazzerelle, che sete. Hor cominciamo.

Cho. ,, *Cieco Amor non ti cred'io,*
,, *Ma fai cieco'l desio*
,, *Di chi ti crede;*
,, *Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.*
Cieco, ò nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Cieco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che vò sciolto,
Se ti credessi più sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur se sai,
Già non farà tù mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. *Ma voi giocate troppo largo e troppo*
Vi guardate da rischio:
Fugir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.

Mir. *O sommi Dei che miro? ò doue sono,*
In Cielo, ò'n terra? ò Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

Cho. *Ma tu perfido cieco*
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo e con la man ti sferzo.
E corro, e sì percoto,
E tù t'aggiri a voto.
Ti pungo adhora adhora,
Nè tù mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.

Am. *In buona fè, Licori,*
Ch'i me pensai d'hauerti presa, e trouo
D'hauer presa vna pianta.
Sento ben che tù ridi.

Mir. *Deh foss'io quella pianta.*
Hor non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,

Che

Che non intendo, e pur m'accenna ancora.

Cho. *Sciolto cor fà piè fugace:*
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A tuo' vezzi mentiti, à tuo' diletti?
E pur di nuouo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.

Am. *O fussi suelta, maladetta pianta,*
Che pur anco ti prendo,
Quantunque vn'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch'i' non credei
D'hauerti franca a questa volta Elisa?

Mir. *E pur' anco non cessa*
D'accennarmi Corisca. è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. vorrebbe forse,
Che mi mischiasi anch'io trà quelle Ninfe?

Am. *Dunque giocar, debb'io*
Tutto hoggi con le piante?

Cor. *Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,*
Ed esca de la buca.
Prendila dapochissimo, che badi?

Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.
Mir. *O come mal, s'accorda*
L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. *Per questa uolta ancor tornisi al gioco:*
Che son già stanca, e per mia fè uoi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.
Ch. *Mira nume trionfante,*
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
Sì come a i rai del Sole
Cieca nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e sconto,
Ed ella picchia
Col becco in uano, e s'erge, e si rannicchia;
Così sè tù beffato
Amore in ogni lato
Chi'l tergo, e chi le gote.
Ti stimola, e percote,
E poco uale,
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.

Gioco

„ *Gioco dolce hà pania amara,*
„ *E ben l'impara*
„ *Augel, che vi s'inuesca.*
„ *Non sà fuggir Amor chi seco tresca.*

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fè t'hò colta, Aglauro:
Tù vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.

Cor. *Certamente se contra*
Non glie l'haueßi à l'improuiso spinto
Con sì grand'urto, i faticaua in vano
Per far ch'egli vi gisse.

Am. *Tù non parli: sè dessa ò non sè deßa?*

Cor. *Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio*
Torno per osseruar ciò che ne segue.

Am. *Hor ti conosco sì; tù sè Corisca,*
Che sè sì grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non voleu'io per darti
De le pugna à mio senno,
Hor tè questo, e quest'altro;
E quest'anco, e poi questo ancor non parli?
Ma se tù mi legasti, anco mi sciogli.

E fa tosto cor mio,
Ch'i uò poi darti il più soaue bacio,
Ch'auessi mai. che tardi?
Par che la man ti trema? sè sì stanca?
Metticі i denti se non puoi con l'ugna.
O quanto sè melensa.
Mà lascia far a me, che da me stessa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar'à te l'esser la cieca:
Son pur ecco sbendata. oimè, che veggio?
Lasciami traditor. oimè son morta.

Mir. Stà cheta anima mia. *Am.* lasciami dico,
Lasciami. così dunque
Si fà forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, oue sete?
Lasciami traditor. Mir. ecco ti lascio.

Am. *Quest'è vn'inganno di Corisca, hor togli*
Quel che n'hai guadagnato.

Mir. Doue fuggi crudele?
Mira almen la mia morte ecco mi passo
Con questo dardo il petto. *Am. oimè che fai?*

Mir. *Quel che forse ti pesa,*
Ch'altri facci per te Ninfa crudele.

Am.

Am. Oimè son quasi morta.
Mir. E se quest'opra a la tua man si deue,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meriteresti, e chi t'ha dato
Cotanto ardir presontuoso? Mir. Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore
*Poi che discreto fui, che se prendesti
Tù prima me, son io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi vsar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.*
Am. Non mi rimprouerar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.
Am.,, Preghi e lusinghe, e non insidie, e furti
,, *Vsa il discreto amante.*
Mir. Come seluaggia fera
*Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuo' begli occhi viuò,
Poiche l'amato cibo*

 O tua

O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se famelico amante
Vscendo hoggi de' boschi, ou' io sofferʃi
Digiun misero e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore,
Non incolpar già me ninfa crudele,
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai.
Tù sola tù m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'eßer discreto amante.
Am. Assai discreto amante eßer poteui
Lasciando di seguir chi ti fuggiua:
Pur sai che'n van mi segui,
Che vuoi da me? Mir. ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.
Am. Buon per te che la grazia
Prima, che l'habbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. Mir. ah Ninfa
Quel che t'ho detto à pena
E vna minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio,

Deh,

Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vol morir, gl' vltimi accenti.

Am. *Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,*
Son contenta d'udirti:
Ma vè, con queste leggi?
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. *In troppo picciol fascio,*
Crudellissima Ninfa,
Stringer tù mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano,
Ch'i' t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tù nol sai, crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te 'l diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti;
Ch'io ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?

Mira

Mira quante vaghezza ha'l Ciel sereno;
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l Ciel s'aggira;
Così naturalmente à te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia;
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Dal'usato camino, e Cielo, e Terra,
Ed Acqua, ed Aria, e Foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio stracio brami.
Ma farò quello, oimè, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poi che sarò morto anima cruda,

Haurai

Haurai tù almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soaue vn tempo
Cagion del viuer mio, mentre a Dio piacque
Volgi vna volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai così tranquille.
E piene di pietà prima ch'io moia,
Che'l morir mi sia dolce.
E dritto e ben, che se mi furo vn tempo
Dolci segni di vita, hor sien di morte
Que' begli occhi amorosi,
E quel soaue sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire
E chi fù l'alba mia
Del mio cadente dì l'Espero hor sia,
Ma tu più che mai dura,
Fauilla di pietà non senti ancora.
Anzi t'innaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque mi ascolti?
A chi parlo, infelice, à vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben empio Amor miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,

E del

E del mio fin sì vaga:
Perche gratia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire,
Al mio morire.

Am. *Se dianzi t'haueß'io*
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silentio haureSti.
Tù mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimprouerata,
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tù che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ *L'eßer cruda ad ogn'altro*
„ *(Già nò'l nego) è peccato:*
„ *Al'amante è virtute,*

„ *Ed*

,, *Ed è vera honestate*
,, *Quella che'n bella donna*
,, *Chiami tù feritate:*
Ma sia come tù vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse albor, che giustizia
Stato sarebbe il non vsar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi?
Io dico a l'hor, che tù fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne uergogna?
Ma sallo il Ciel, ch'à lor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto;
Ne lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico

Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
,, *Boca bacciata a forza,*
,, *Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.*
Ma dimmi tù, qual frutto haureſti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haueſs'io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di tracia, il Tracio Orfeo;
Come stato da loro
Sareſsi tù, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami,
Ma non e cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci,
Quanto ti son crudele,
Che fareſti tù poi,
Se pietosa ti fuſsi?
Quella sana pietà, che dar potei.
Quella t'hò dato. in altro modo e vano
Che tù la chiedi, ò speri.
,, *Che pietate amorosa*
,, *Mal si dà per colei,*
,, *Che per se non la troua*
,, *Poi che l'ha data altrui*

Ama

Ama l'honeſtà mia, s'amante ſei
Ama la mia ſalute, ama la vita
Troppo lunge sè tù da quel, che brami.
Il prohibiſce il Ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più ſaldo ſcudo,
L'honeſtate il difende
,, Che ſdegna alma ben nata
,, Più fido guardatore
,, Hauer del proprio honore hor dati pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far'a me. fuggi lontano, e viui
,, Se ſaggio sè, ch'abbandonar la vita
,, Per ſouerchio dolore
,, Non è atto, o penſiero
Di magnanimo core.
,, Ed è vera virtute
,, Il ſaperſi aſtener da quel, che piace,
,, Se quel che piace offende.
Mir. ,, Non è in man di chi perde
,, L'anima il non morire.
Am. , Chi s'arma di virtù, vince ogni effetto.
Mir. ,, Virtù non vince, oue trinofa Amore.
Am. ,, Chi non può quel che uuol, quel che può uoglia.
Mir. , Neceſsità d'amor legge non haue.

Am.,

Am. ,, *La lontananza ogni gran piaga salda.*
Mir. ,, *Quel che nel cor si porta, in van si fugge.*
Am. ,, *Scaccerà vecchio amor nouo desio.*
Mir. ,, *Sì s'vn altra alma, e vn'altro cor hauessi.*
Am. ,, *Consuma il tempo finalmente Amore.*
Mir. ,, *Ma prima il crudo amor l'alma consuma.*
Am. *Così dunque il tuo mal non ha rimedio?*
Mir. *Non hà rimedio alcun, se non la morte.*
Am. *La morte? Hor tù m'ascolta, e fà che legge*
,, *Ti sian queste parole: ancor ch'io sappia,*
,, *Che'l morir de gli amanti è più tosto uso,*
,, *L'innamorata lingua, che desio*
,, *D'animo in ciò deliberato, e fermo?*
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te uenisse;
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la uita tua morte sarebbe.
Viui dunque se m'ami,
Vattenne, e dà quì innanzi haurò per chiaro
Segno che tù sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno,
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. *O sentenza crudelle*
Come uiuer poss'io

Sen-

Senza la vita, ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. *Horsù Mirtillo è tempo*
Che tù te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben altri impianti
,, *Si come tù Mirtillo, ogn' ferita*
,, *Ha seco il suo dolore,*
Nè se tù solo a lagrimar d'amore.

Mir. *Misero infrà gli amanti*
Già solo non son' io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui e de' morti, non potendo
Ne viuer, ne morire.

Am. *Hor sù partiti homai.*

Mir. *Ah dolente partita,*
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur io prouo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn viuace morire
Che da vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA QVARTA.

Amarilli,

O *Mirtillo, Mirtillo, anima mia,*
Se vedeßi quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tù di lei
Quella pietà, che da lei chiedi hauresti.
O anime in amor troppo infelici.
Che gioua à tè cor mio l'esser amato?
Che gioua à me l'hauer sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tù s' Amor ne stringe;
E tù perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere seluagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar se non d'amore:
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
,, *Se'l peccare si dolce*
,, *E'l non peccar sì necessario, ò troppo*

Im-

,, *Imperfetta natura,*
,, *Che repugni a la legge;*
,, *O troppo dura legge*
,, *Che la natura offendi,*
,, *Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme.*
Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte,
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume:
Quest'amorosa voglia.
Che suenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima à te consacrò.
E tù, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda, sol, doue pietosa
Esser non può, perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante,
E se pur hai desio di vendicarti;
Deh qual vendetta hauer puoi tù maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tù sè'l cor mio,
Come sè, pur mal grado
Del Cielo, e de la terra,

Qualhor piagni, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QVINTA.

Corisca, Amarilli.

NOn t'asconder già più sorella mia,
Am. *Meschina me son discoperta.* Cor. *Il tutto*
Ho troppo ben' inteso. hor non m'apposi?
Non ti dissio, ch' amaui? or ne son certa.
E da me tù ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.
Am. *Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.*
Cor. *Hor che negar no'l puoi, tù me'l confessi.*
Am. *E ben m'aueggio (ahi lassa)*
„ *Che troppo angusto vaso è debil core*
„ *A traboccante Amore.*
Cor. *O cruda al tuo Mirtillo,*
E più cruda à te stessa.
Am. „ *Non è fierezza quella,*

„ Che

„ Che nasce da pietate.

Cor. „ Aconito, e Cicuta
„ Nascer da salutifera radice
„ Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pietà, che non gioua? Am. oimè, Corisca.

Cor. Il sospirar sorella
E debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poche.

Am Non sarei più crudele
S'en lui nndrissi Amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch'io ho compassione
Del suo male, e del mio:

Cor. Perche senza speranza?

Am. Non sai tù, che promessa à Siluio sono?
Non sai tù, che la legge
Condanna à morte ogni donzella; ch'aggia
Violata la fede?

Cor. O semplicetta. ed altro non t'arresta?
Qual'è trà noi più antica
La legge di Diana, ò pur d'Amore?
„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce Amarilli, e con l'età s'auanza

„ *Nè s'apprende, ò s'insegna,*
„ *Ma ne gli humani, cuori*
„ *Senza maestro la Natura stessa*
„ *Di propria man l'imprime:*
„ *E dou'ella comanda,*
Vbbidisce anco il Ciel non che la terra.

Am. *E pur se questa legge*
Mi togliessi la vita
„ *Quella d'Amor non mi darebbe aita.*

Cor. *Tu sè troppo guardinga se. cotali*
Fußer tutte le donne,
E cotali rispetti hauesser tutte,
Buon tempo addio, soggette à questa pena
Stimo le poche pratiche Amarilli,
Per quelle, che son sagge
Non e fatta la legge,
Se tutte le colpeuoli vccideße,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le scioche
V'n inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celar il furto.
„ *Ch'altro al fin l'honestate*
„ *Non è, che vn'arte di parere honesta,*

Creda

Creda ogn'un à ſuo modo, io così credo.

Am. *Queste ſon vanità Coriſca mia.*
,, *Gran ſenno è laſciar toſto*
,, *Quel che non può tenerſi.*

Cor. *E chi te'l vieta ſciocca?*
,, *Troppo breue è la vita*
,, *Da trappaſſarla con vn ſolo amore,*
,, *Troppo gli huomini auari,*
,, *(O ſia difetto, ò pur fierezza loro)*
,, *Ci ſon de le lor grazie.*
,, *E ſai? tanto ſiam care,*
,, *Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.*
,, *Leuaci la beltà, la giouinezza*
,, *Come alberghi di pecchie*
,, *Reſtiamo ſenza faui, e ſenza mele*
,, *Negletti aridi tronchi.*
Laſcia gracchiar à gli huomini Amarilli.
Però ch'eſsi non ſanno
Nè ſentono i diſagi delle donne.
E troppo differente,
Da la condizion de l'huomo è quella
Della miſera donna.
,, *Quanto più inuecchia l'huomo*
,, *Diuenta più perfetto,*
,, *E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno.*

,, Ma in noi con la beltate,
,, E con la giouentù, da cui sì spesso
,, Il viril senno, e la possanza è vinta;
,, Manca ogni nostro ben. nè si può dire,
,, Nè pensar la più sozza
,, Cosa, nè la più vil di donna vecchia,
Or prima che tù giunga
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi,
Se t'è la vita destra,
Non l'vsar à sinistra,
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità se non l'vsasse?
Che gioucrebbe a l'huomo
L'ingegno suo, se non l'vsasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo;
Vsiam mentre l'habbiamo:
Godiam sorella mia,
,, Godiam, che'l tempo vola, e posson gli anni
,, Ben ristorar i danni
,, De la passata lor fredda vecchiezza,
,, Ma s'in noi giouinezza

,, Vna

,, *Vna volta si perde,*
,, *Mai più non si rinuerde,*
,, *Ed a canuto, e liuido sembiante*
,, *Può ben tornar amor, ma non amante?*

Am. *Tù, come credo, in questa guisa parli*
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto che per dir quel, che ne senti.
E però sij pur certa,
Che se tù non mi mostri ageuol modo,
E sopra tutto honesto,
Di fuggir queste nozze,
Hò fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia, Corisca.

Cor. *Non hò veduto mai la più ostinata*
Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi vn poco, Amarilli,
Credi tù forse, che'l tuo Siluio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tù d'honestate.

Am. *Tù mi farai ben ridere: di fede*
Amico Siluio? e come?
S'è nemico d'amore?

Cor. *Siluio d'amor nemico? ò semplicetta?*

Tù

Tù no'l conosci: e' s'à far' è tacere,
Ti sò dir' io. quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
„ *Non è furto d' Amor tanto sicuro,*
„ *Nè di tanta finezza,*
„ *Quanto quel, che s' asconde*
„ *Sotto'l vel d' honestate.*
Ama dunque il tuo Siluio
Ma non già te sorella

Am. *E quale è questa Dea*
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'hà d'amore acceso?

Co. *Nè Dea, nè anco Ninfa A. ò che mi narri.*

Cor. *Conosci tù la mia Lisetta? Am quale*
Lisetta tua la pecoraia? Cor. quella.

Am. *Di tù l vero Corisca? Cor. questa è dessa.*
Questa è l'anima sua.

Am. *Hor vedi se lo chifo*
S'è d'un leggiadro amor ben proueduto.

Cor. *E sai come ne spasima, e ne more?*
Ogni giorno s' infinge
D'ire à la caccia,

Am. *Ogni mattina à punto*
Sento sù l' alba il maladetto corno.

Cor. *E sù'l fitto meriggio,*

Mentre

Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra ed egli à l'hotta
Da' compagni s'inuola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ou' ella,
Trà le fessure d'vna siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. hor odi quello
Che pensato ho di fare: anzi ho già fatto
Per tuo seruigio io credo ben, che sappi
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il seruar fede al suo sposo
Hà comandato ancor che ritrouando
Ella il suo sposo in atto di perfidia
Possa malgrado de' parenti suoi
Negar d'esserghi sposa, e d'altro amante
Honestamente prouedersi Am. questo
Sò molto bene, & anco alcun essempio
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,
Egle à Licota, ed a Turingo Armilla
Trouati senza fè la data fede
Ricouraron tutte Cor. hor tù m'ascolta,
Lisetta mia così da me auuertita
Ha col fanciullo amante e poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei,

Ordine

Ordine dato, ond'egli è'l più contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l'hora.
Quiui vò, che tu'l colga, io sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra, e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo da questo,
Sì noioso legame. Am. ò quanto bene
Hai pensato Corisca. hor che ci resta?

Cor. *Quel ch'ora intenderai tù bene osserua*
Le mie parole. a meno de lo speco
Ch'è di forma aßai lunga e poco larga
Sù la man dritta, è nel cauato sasso
Vna, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura ò per industria humana
Picciola cauernetta, e d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume vn picciolo pertugio,
Che d'altro s'apre; assai grato ricetto,
E dà furti d'amor commodo molto.
Hor tù gli amanti preuenendo, quiui
Fà che t'ascondi e'l venir loro attendi.
Inuierò la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Siluio, come pria sceso nel'antro

Vedrollo

Vedrollo entrando an ch'io subitamente
Il prenderò perche non fugga; e'nsieme
Farò, (che così seco ho diuisato,)
Con Lisetta grandissimi rumori:
A quali tosto accorrerai tù ancora,
E secondo'l costume, essequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.

A. *Dinnanzi al padre suo? C che'mporta questo?*
Pensi tù che Montano il suo priuato
Comodo debbia al publico antiporre?
E d al sacro il profano? A. or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

Cor. *Ma non tardar; entra, ben mio. A. vò prima*
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
,, *Che fortunato fin non può sortire,*
,, *Se non la scorge il Ciel, mortale impresa;*

Cor.,, *Ogni loco; Amarilli, è degno tempio*
,, *Di ben deuoto core.*
Perderai troppo tempo

Am.,, *Non si può perder tempo*
,, *Nel far preghi a coloro,*
,, *Che comandano al tempo.*

Cor.

Cor. *Vanne dunque, e vien tosto,*
Hor s'io non erro, à buon camin son volta,
Mi turba sol questa tardanza pure.
Potrebbe anco giouarmi, hor mi bisogna
Tesser nouello inganno à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia: e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, là doue
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei,
La qual come colpeuole à morire,
Sarà senz'alcun dubbio condennata
Spenta la mia riuale, alcun contrasto
Non haurò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccol a punto.
O come a tempo, i' vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA,

Mirtillo, Corisca.

VDite lagrimosi
Spirti d'Auerno; vdite

Noua

Noua sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più de l'Inferno;
Per ch'una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'i viua,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. *M'infingerò di non l'hauer ueduto,*
Sento una uoce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
Oh se' tù il mio Mirtillo?

Mir. *Così fuss'io nud'ombra, e poca polue.*

Cor. *E' ben come ti senti*
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. *Come assetato infermo,*
Che bramò lungamente
Il uietato licor, se mai ui giugne,
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la uita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,

E d'a-

E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan giacchio da l'alpestre vena
D'un indurato core,
Ho beuuto il veleno,
E spento il viuer mio,
Più tosto, che 'l desio.

Cor. ,, *Tanto è possente amore,*
,, *Quanto da i nostri cor forza riceue*
,, *Caro Mirtillo; e come l'orsa suole*
,, *Con la lingua dar forma*
,, *A l'informe suo parto,*
,, *Che per se fora inutilmente nato?*
,, *Così l'amante al semplice desire,*
,, *Che nel suo nascimento*
,, *Era infermo ed informe,*
,, *Dando forma, e vigore*
,, *Ne fà nascere amore.*
,, *Il qual prima nascendo*
,, *È delicato, e tenero bambino,*
,, *E mentre è tale in noi, sempre è soaue;*
,, *Ma se troppo s'auanza,*
,, *Diuien aspro, e crudele:*
,, *Ch'al fin Mirtillo vn' inuecchiato affetto*
,, *Si fa pena, e difetto.*

,, *Che*

,, *Che s'in vn ſol penſiero*
,, *L'anima immaginando ſi condenſa,*
,, *E troppo in lui s'affiſa,*
,, *L'amor, ch'eſſer dourebbe*
,, *Pura gioia, e dolcezza*
,, *Si fà malinconia,*
,, *E quel ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.*
,, *Però ſaggio è quel core,*
,, *Che ſpeſſo cangia amore.*

Mir. *Prima, che mai cangiar voglia, ò penſiero.*
Cangerò vita in morte:
Però, che la belliſsima Amarilli
Così com'è crudel, com'è ſpietata,
Sola è la vita mia,
Ne può già ſoſtener corporea ſalma,
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor, *O miſero paſtore*
Come ſai mal vſare,
Per lo ſuo dritto Amore,
Amar chi m'odia, e ſeguir, chi mi fugge eh?
I' mi morrei ben prima.

Mir. ,, *Come l'oro nel foco*
,, *Così la fede nel dolor s'affina,*
,, *Coriſca mia, ne può ſenza fierezza*
,, *Di moſtrar ſua poſſanza,*

„ *Amorosa inuincibile costanza,*
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui sien lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio: pene, tormenti, esilio, e morte
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

Cor. *O bella impresa; ò valoroso amante,*
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.
„ *Non è la maggior peste,*
„ *Nè l più fero, e mortifero veleno*
„ *A vn'anima amorosa de la fede.*
„ *Infelice quel core,*
„ *Che si lascia ingannar da questa vana*
„ *Fantasima d'errore, e dè più cari*
„ *Amorosi diletti,*
„ *Tubatrice importuna,*
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle

Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tù la bellezza
Che non e tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte,
E sè sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo.
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gl'amori? forse
Non trouerai chi ti gradisca, e pregi?

Mir. *M'è più dolce il penar per Amarilli,*
Che'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Ne volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,

O poßa il mio potere
Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler ogni poter mi ſia.

Cor. *O core ammaliato.*
Per vna cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?

Mir. ,, *Chi non ſpera pietà non teme affanno,*
Coriſca mia. Cor. *non t'ingannar Mirtillo.*
Che forſe da douero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da douero ti ſprezzi.
Se tù ſapeſsi quello
Che ſouente di te meco ragiona.

Mir. *Tutti queſti pur ſono*
Amoroſi trofei de la mia fede.
Trionferò con queſta
Del Cielo, e de la terra,
De la ſua cruda voglia
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna del mondo e de la morte.

Cor. *Che farebbe coſtui, quando ſapeße*
D'eßer da lei sì grandemente amato?
O qual compaſsione
T'ho io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia,

Dimmi

Dimmi amasti tù mai
Altra donna che questa?

Mir. *Primo amor del cor mio*
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora,

Cor. *Dunque per quel ch'i' ueggia,*
Non prouasti tù mai
Se non crudele amor, se non sdegnoso.
Deh s'una uolta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile,
Proualo un poco proualo, e uedrai;
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna ch'i' adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri,

Tutto è tuo. s'io son bella,
A te solo son bella; à te s'adorna
Questo viso, quest'oro, & questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tù caro mio cor non io.
Ma questo e vn picciol riuo,
Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,
Che fa gustar amore,
Ma non le sà ben dir, chi non le proua.
Mir. *O mille volte fortunato, e mille,*
Chi nasce in tale stella,
Cor. *Ascoltami, Mirtillo,*
(Quasi m'vscì di bocca, anima mia)
Vna Ninfa gentile
Frà quante o spieghi al vento, ò'n treccia nodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo,
Come sè tù del suo,
Honor di queste selue;
Amor di tutti i cori:
Da i più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita,
Te solo adora, ed ama
Più de la vita sua più del suo core.
Se saggio sè, Mirtillo.

Tù non la ſprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così queſta ſia ſempre
De l'orme tue ſeguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella a tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoaue di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio nè tempo,
Vn comodo diletto;
Vna dolcezza a le tue voglie pronta
A l'appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata. oimè, non è teſoro
Che la poſſa pagar: Mirtillo laſcia,
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò, Mirtillo,
A te ſtà comandare.
Non è molto lontan chi te deſia,

Se vuoi hora, hora sia.

Mir. *Non è il mio cor soggetto*
D'amoroso diletto.

Cor. *Proual sola vna volta,*
E poi torna al tuo solito tormento,
Perche, sappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.

Mir. ,, *Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.*

Cor. *Fallo almen per dar vita*
A chi del Sol de' tuoi begli occhi viue,
Crudel; tu sai pur anco
Che cosa è pouertate,
E l'andar medicando, ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

Mir. *Che pietà posso dare,*
Non la potendo hauere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede a colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia
Ch'ella sia stata, è sia.

Cor. *O veramente cieco, ed infelice;*
O stupido Mirtillo.
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena

Giugner

Guigner à la tua pena.
Ma troppo sè tradito;
Ed io, che t'amo, soffrir nol posso.
Credi tù, ch' Amarilli
Ti sia cruda per Zelo
O di religione, ò d'honestate?
Folle sè ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero; ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride,
Tu non parli sè muto?

Mir. *Stà la mia uita in forse*
Trà'l uiuer, e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core
Se ciò creda, ò non creda;
Però son' io così stupido, e muto.

Cor. *Dunque tu non me'l credi?*

Mir. *S'io te'l credessi certo*
Mi uedresti morire, e s'egli è uero,
I' uò morire hor hora.

Cor. *Viui, meschino, uiui:*
Serbati à la uendetta.

Mir. *Ma non te'l credo, e sò che non è uero.*

Cor. *Ancor non credi, e pur cercando uai;*
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole:

Vedi

Vedi tù la quell'antro?
Quello è fido custode
De la fe, de l'honor de la tua Donna.
Quiui di te si ride;
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del *fortunato tuo lieto riuale.*
Quiui per dirti in somma,
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va piagni, e sospira; or serua fede,
Tù n'hai cotal mercede.

Mir. *Oime, Corisca dunque,*
Il ver mi narri, e pur couien che il creda?

Cor. *Quanto più vai cercando,*
Tanto peggio vdirai,
E peggio trouerai.

Mir. *E l'hai veduto tù, Corisca? ahi lasso.*

Cor. *Non pur l'ho vedut'io,*
Ma tù ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed hoggi a punto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'hora.
Tal che se tu t'ascondi
Trà qualch'una di queste

Fratte

Fratte vicine, la vedrai tù stesso
Scender ne l'antro, & indi a poco il vago.
Mir. *Sì tosto hò da morir?* **Cor.** *vedila a punto,*
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tù, Mirtillo?
E non ti par, che moua
Furtiuo il pie com'ha furtiuo il core?
Hor qui l attendi, e ne uedrai l'effetto.
Ci riuedrem da poi.
Mir. *Già ch'io son sì uicino.*
A chiarirmi del uero,
Sospenderò con la credenza mia
E la uita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

Amarilli.

,, *NOn cominci mortale alcuna impresa*
,, *Senza scorta diuina assai confusa*
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde (mercè del Cielo)
E ben disposta e consolata, i torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e deuote,

M'è

M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn'amoroso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che'l Ciel mi guida.
Bella madre d'amore
Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, à cui la fede hò data.
E tù cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen riceui
Questa serua d'Amor, che'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo;
Se di trouarmi quì sognar potessi.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro.
Così nato ſenz'occhi,
Foſs'io più toſto, ò più toſto non nato.
A che fero deſtin ſerbarmi in vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo.
Non ſtare in dubbio nò; la tua credenza
Non ſoſpender già più tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita;
La tua Donna *è d'altrui:*
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie à te ſolo.
O crudele Amarilli;
Dunque non ti baſtaua
Di dar'a queſto miſero la morte,

S'anco

S'anco non lo ſcherniui?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta:
Or l'odiato nome,
Che forſe ti ſouenne,
Per tuo rimordimento
Non hai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitaſti fuore
Ninfa crudel per non l'hauer nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l'ha tolta e l'hà donata altrui,
E tu viui meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo; mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir ſè morto.
Mori morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero amante
Di queſta dura, & angoſcioſa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir ſenza vendetta?

Farò prima morir, chi mi da morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core,
Ceda il dolore a la uendetta, ceda
La pietate à lo sdegno,
E la morte a la uita,
Fin c'habbia con la uita
Vendicato la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque sè, che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio: e come prima
A la cauerna auuicinar uedrollo,
Improuiso aßalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà uiltà ferir altrui
Nascosamente? sì. sfidalo dunque

Asin-

A singolar contesa; oue uirtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco à tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci;
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi moue. e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo senza fede
Nè sarò riputato: e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome in cui, bench'io
Non ami quel, che ueggio almen quell'amo,
Che sempre uolli, e uorrò fin ch'i uiua,
E che sperai, e che ueder deurei,
Moia dunque l'adultero maluagio,
Ch'a lei l'honore, à me la uita inuola.
Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto. e che tem'io
La pena del morir se morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può uenirne à questa ingrata, or entra
Ne la spelonca, e quì l'assali è buono,
Questo mi piace, entrerò cheto cheto

Sì ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricourata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro. vna fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra a punto
Si troua à piè de l'alta scesa, quiui,
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambiduo lor farò uendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile e funesta.
E sarà questo speco,
Ch'esser douea de le sue gioie albergo,
De l'un, e l'altro amante,
E quel che più desio,
De le uergogne sue tomba, e sepolcro.

Ma voi orme già tanto in uan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur u' inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca,
Hor sì m'hai detto il uero, hor sì ti credo.

SCENA NONA.

Satiro.

COstui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi;
Che non hebb'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluagia,
Nemica d'honestate, hoggi a costui
S'è uenduta al suo solito, è qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame,
Ma forse costà giù ti mancò il Cielo

Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già nello speco hor fà vn bel colpo,
Chiudi il foro dell'antro con quel graue,
E soprastante sasso; acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'vscita.
Poi vanne al Sacerdote e suoi ministri,
Per la strada del colle, a pochi nota,
Conduci, e falla prendere; e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire,
E sò ben io, che data à Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'hò molte volte, hoggi farò ben io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo, vn sodo tronco
Schianterò da quest'elce. à punto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smouer il sasso, ò come è graue, ò come
E ben affisso, quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si diuella.
Il consiglio fù buono, anco si faccia

Il medesmo di quà . come s'appoggia
Tenacemente, e più dura l'impresa
Di quel che mi pensaua, ancor non posso
Suellerlo, ne per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il solito uigor? stelle peruerse
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi:
Quante femine hà il mondo, ò Pan Liceo;
O Pan che tutto sè, che tutto puoi,
Mouiti à preghi miei:
Fosti amante ancor tù di cor proteruo
Vendicane la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in uirtù del tuo gran nume il mouo,
Così in uirtù del tuo gran nume e' cade.
La mala uolpe, è ne la tana chiusa,
Hor le si darà il foco, ou'io uorrei
Veder quante son femine maluage
In un incendio solo arse, e distrutte.

C H O R O.

C*Ome sè grande, Amore,*
Di natura miracolo; e del mondo,

Qual

Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſciui,
Dirà ſpirto mortal tù regni, e viui
Ne la corporea ſalma.
Ma chi sà poi come à virtù l'amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia
Subito ſpenta) pallido, e tremante;
Dirà ſpirto immortale, hai tù ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſsimo ricetto.
,, *Raro moſtro, e mirabile d'humano*
,, *E di diuino aſpetto,*
,, *Di veder cieco, e di ſauer inſano,*
,, *Di ſenſo, e d'intelletto,*
,, *Di ragion, e deſio confuſo affetto.*
E tale hai tù l'impero
De la terra, e del Ciel ch'à te ſoggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più ſtupendo aſſai.
Però che quanto fai

Di marauigli, e di stupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi,
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo,
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tù del Ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope vn'occhio ei gira,
Non di luce à chi'l mira,
Ma d'altra cecità cagione, e fonte.
Se sospira, ò fauella,
Com'irato Leon rugge, e spauenta;
E non più Ciel ma campo
Di tempestosa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auuenta.
Tù col soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa,
Di duo Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserení:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in uan presume,

(Se'l

(Se'l Cielo e pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi à te cosa diuina.
E ben hà gran ragione,
Quell'altero animale,
Ch'huomo s'appella, ed à cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale;
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede, è s'ei trionfa, e regna;
Non è perche di scettro, o di uittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria,
,, *Che quanto il vinto e di più pregio, tanto*
,, *Più glorioso è di chi vince il vanto.*
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fà Mirtillo a chi nol crede,
Marauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza Amore.

CORIS
CORO
DORIS
LINCO
CORIS

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.
CORISCA.

ANTO in condur la semplicetta al uarco
Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi souenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano, e com' io possa
Ricouerarla, o quanto mi fù graue
D'hauermi à riscatar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno. Ma fù forza
Vscir di man de l'indiscreta bestia
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo aßai, m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò schernito sempre,
E fin che sangue hàne le vene hauuto,
Come sansuga l'hò succhiato hor duolsi

Che

Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe;
Giusta cagion se mai l'hauesse amato.
„ *Amar cosa inamabile non puossi.*
Com'herba, che, fù dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara;
Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre.
Così costui, poi che spremuto ho quanto
Era di buono, in lui, che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor vò veder, se Coridon è sceso
Ancor ne la spelonca. O che sia questo?
Che nouità vegg'io? son desta, ò sogno?
O son ebbra o traueggio? sò pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha com'hora e chiusa? e come
Questa pietra sì graue, e tanto antica
All'improuiso è ruinata a basso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v'e chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei, douria per egli
Esser giunto hoggi mai, sì buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo

„ *Così*

,, *Così non gli habbia amendue chiusi amore*
,, *Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe*
,, *Scuoter non ch'una pietra, se ciò fusse,*
Già non hauria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E *Conosciuta certo*
Tù non m'haueui, Linco?
Lin. *Chi ti conoscerebbe*
Sotto queste sì rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foss vn fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio.
Dor. *Vn affetto d'amor tù vedi, Linco,*
Vn effetto d'amare
Misero, e singolare.

Lin.

Lin. *Vna fanciulla come tù si molle,*
E tenerella ancora.
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur hieri
T'hauessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante,
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando à i seruigi del tuo padre i' staua,
Tù che qual damma timida soleui,
Prima ch'amor sentissi,
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'à lo'mprouiso si mouesse; ogn'aura,
Ogn'augellin che ramo
Scotesse; ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Hor vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. ,, *Chi è ferito d'amoroso strale.*
,, *D'altra piaga non teme.*
Lin. *Ben hà potuto in tè, Dorinda amore,*
Poiche di donna in huomo;

Anzi

Anzi di donna in Lupo ti trasforma.

Dor. *O se quì dentro, Linco,*
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un uiuo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. *E qual e il Lupo? Siluio* D. *ah tu l'hai detto*

Lin. *E tu poi ch'egli è Lupo,*
In Lupa uolentier ti sè cangiata;
Perche se non l'ha mosso il uiso humano,
Il moua almen questo ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. *I' ti dirò. mi mossi*
Stamani assai per tempo
Verso là doue inteso hauea, che Siluio,
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata hauea,
E nel uscir de l'Eliceto à punto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio che la sete
Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta,
E nel

E nel prato vicin posando staua,
Io, ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto, amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre, i' vò pensando
Di ricondurlo al suo signore, e mio;
Sperando far con dono a lui sì caro,
De la sua grazia acquisto;
Eccolo a punto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è paßato tra noi
Ma dirò ben, per ispedirmi in breue,
Che dopò vn lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è inuolato il crudo,
Pien d'ira e di disdegno
Col suo fido Melampo.
E con la cara mia dolce mercede.

Lin.

Lin. O dispietato Siluio, ò garzon fiero,
E tù che festi alhor? non ri sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi; come s'a punto,
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttauia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi
Che quinci poco prima
Di me s'era partito onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi
Habiti suoi seruilli
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir, e mirar comodamente
Il mio bel Siluio. *Lin.* e'n sembianza di lupo,
Tù se ita à la caccia,
E t'han ueduta i cani, e quinci salua
Se ritornata? hai fatto assai Dorinda.
Dor. Non ti marauigliar. Linco che i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro

E destinata preda.
Quiui confusa infrà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia
Stau' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più de i cacciator, che de la caccia,
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitaua il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Siluio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbaua assai la spauentosa vista
Del terribil cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'mpetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così a vn solo rotar di quelle zanne
E spumose; e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani vccisi, haste rotte huomini offesi.
Quante volte bramai

Di

Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio?
Quante volte d'accorerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Frà me stessa, perdona,
Fiero cignal perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio.
Così meco parlaua
Sospirando, e pregando.
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo melampo armato.
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'hora
S'hauea fatto d'intorno
Di molti vccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben hà gran ragion Siluio se l'ama,
Cong● irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri, hora fugga,
Vna sola fiata,
Che nel tergo l'afferri

Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine
L'affannò ne l'orecchia:
E dopò hauerla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altroue
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disdegno,
Alhor subitamente il mio bel Siluio.
Inuocando Diana,
Drizza tù questo colpo,
Disse, ch'à te fò voto
Di sacrar, santa Dea l'horribil teschio;
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto vn rapido strale,
Fin da l'orechia al ferro
Tese l'arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato, oue confina il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale;

Il

Il qual subito cadde. i respirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che' nuola
Sì dolcemente il cor da i petti humani.

Lin. *Ma che sarà di quella fera vccisa?*

Dor. *Nò'l sò, perche me'n venni,*
Per non esser veduta, innanzi à tutti:
Ma crederò, che porteranno in breue,
Secondo il voto del mio Siluio, il teschio
Solenemente al Tempio.

Lin. *E tù non vuoi vscir di questi panni?*

Dor. *Sì voglio, ma Lupino*
Hebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ue l hò trouato.
Caro Linco, se m'ami,
Và tù per queste selue
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano, poserò fra tanto
Là in quel cespuglio il vedi? Iui t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e rittornar non uoglio
Con queste spoglie à casa.

Lin. Io vò. tù non partire
Di la fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

Choro, Ergasto.

P*Astori hauete inteso*
Che'l nostro semideo, figlio, ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Hoggi n'hà liberati,
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'arcadia;
E che già si prepara,
Di sciorne il uoto al Tempio,
Se grati eßer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore,
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core.
,, *E benche d'alma valorosa, e bella*
,, *L'honor sia poco pregio, è però quello*
,, *Che si può dar maggiore*

,, *A la*

,, *A la uirtute in terra.*

Erg. *O sciagura dolente, ò caso amaro;*
O piaga immedicale, e mortale:
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno.

Ch. *Qual uoce odo d'horror piena e di pianto?*

Erg. *Stelle nemiche alla salute nostra,*
Così la Fè schernite?
Così il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo.
Con maggior pena il precipitio hauesse?

Ch. *Questi mi par Ergasto: e certo è desso.*

Erg. *Ma perche il Cielo accuso?*
Te pur accusa, Ergasto,
Tù solo auuicinasti,
L'esca pericolosa
Al focile d'amor, tù il percotesti,
E tù sol ne traesti
Le fauille, onde è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fù sol pietà, che mi c'indusse.
O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre,
O dolente Montano,

O desolata Arcadia, ò noi meschini:
O, finalmente misero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo quant'odo, e quanto penso.

Ch. *Oimè, qual sia cotesto*
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra. eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso à lamentar ti mena?
Che piangi? Erg. *Amici cari,*
Piango la mia piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. Ch. *oimè che narri?*

Erg. *E caduto il sostegno*
D'ogn'nostra speranza,

Ch. *Deh parlaci più chiaro,*

Erg. *La figliuola* Di *Titiro; quel solo*
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo:
Quell unica speranza
De la nostra salute,

Ch'al

Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'essempio d'honore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella; ah mi scoppia
Il core à dirlo Ch. è morta?

Erg. Nò; ma stà per morire.

Ch. Oimè che intendo? Er. e nulla ancor intendi;
Peggio è che more infame.

Ch. Amarillide infame? e come? Ergasto

Erg. Trouata con l'adultero, e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
„ Cattiua al tempio. Ch. O bella, e singolare:
„ Ma troppo maluage uole virtute
„ Del sesso femminile; ò pudicizia
„ Come hoggi se'rara.
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O secolo infelice.

Erg. Veramente potrassi

Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
Se dishonesta l'honestà si troua.

Ch. *Deh cortese pastor, non ti sia graue*
Di raccontarci il tutto.

Erg. *Io vi dirò, stamane assai per tempo*
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da vn medesmo pensier ambidue moßi,
D'ageuolar co' preghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto:
Per questo solo in vn medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, ò men turbata.
Onde da questi segni
Mosso il cieco indouino,
Hoggi, diße à Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi,

Hoggi, Titiro, sposa;
Vanne tù tosto à preparar le nozze,
O insensate, e vane.
Menti de gli Indouini; e tù di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'à Titiro l'esequie
In vece de le nozze hauessi detto,
Ti poteui ben dir certo indouino.
Gia tutti consolati,
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horibilmente vditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e spauentosi, segni,
Nunzi de l'ira sacra.
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Pensatel voi, cari pastori: intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e diuoti
Stauamo intenti a le preghiere sante;

Ecco il maluagio Satiro, che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal sacerdote vdienza. E perche questa
E, come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra nouella) disse.
Padri; s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gli incensi:
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi marauigliate: impuro anc ora
E quel, che si commette
Hoggi contra la legge.
Ne l'antro d'Ericina.
Vna perfida Ninfa
Con l'adultero infame iui profana
A voi la legge altrui la fede rompe;
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Ageuolmente il modo.
All'hora (ò mente humana
Come nel tuo destino,
Sè tù stupida, e cieca)
Respirarono alquanto

Gli

Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacro vficio infausto:
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattiui
Conducesse amendue gli Amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De' ministri minori;
Per quella uia, che'l Satiro hauea mostra
Tenebrosa, ed obliqua
Si condusse ne l'antro.
La giouane infelice
Forse da lo splendor, de le facelle
D'improuiso assalita, e spauentata;
Vscendo fuor d'una riposta caua,
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si prouò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta vscita, che fù dianzi
Dal Satiro maluagio,
Com'è ci disse chiusa.

Ch. *Ed egli in tanto che facea? Erg. partissi*
Subito che'l sentiero

Hebbe

Hebbe ſcorto à Nicandro.
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito; vedendo.
Che quella era la figlia
Ti Titiro; la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe;
Ma non ſaprei già dirui onde s'vſciſſe;
L'animoſo Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe;
E ſe giungeua il ferro
La ue la mano il deſtinò, Nicandro
Hoggi viuo non fora.
Ma in quel medeſmo punto
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; ò foſſe caſo, ò foſſe
Auuedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale.
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'hirſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,

Che

Che nol potendo ricourar, Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli

Ch. *E di lui che seguì? Erg. per altra via*
Nel codussero al Tempio.

Ch. *E per far che? Erg. per meglio trar da lui*
Di questo fatto il vero. e chi sà? forse
Non merta impunità l'hauer tentato.
Di por man ne' ministri, e'n contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Haueßi almen potuto
Consolarlo il meschino.

Ch. *E perche non potesti;*

Erg. *Perche vieta la legge*
A i ministri minori
Di fauellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio;
E con preghi, e con lagrime deuote
Cieder al Ciel, ch'a più sereno stato,
Giri questa oscurißima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace è voi co' preghi uostri
Accompagnate i nostri.

Ch. *Così farem, poi che per noi fornito*
Sarà verso il buon Siluio il nostro à lui
Così deuoto officio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostrateui homai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QVARTA.

Corisca.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerso Satiro che tanto
M'ha pur in odio, hammi giouato, come
Se parte anch'egli in fauorirmi hauesse.
Quanto meglio dal caso

Mir-

Mirtillo fù ne la ſpelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più graue
La colpa d' Amarilli: e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa; è ſie ben anco ſciolto;
Che ſolo è de l' adultera la pena.
O vittoria ſolenne, o bel trionfo
Drizzatemi vn trofeo
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua riuale hoggi s' adempia.
Però che del ſuo fallo
Grauerà te per iſcolpar ſe ſteſſa.
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il uero.
„ *Fugge dunque Coriſca, à gran periglio*
„ *V à per lingua mendace,*
„ *Chi non hà il piè fugace.*
M' aſconderò trà queſte ſelue, e quiui
Starò

Starò, fin che sia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O beata Corisca,
Chi *vide mai più fortunata impresa?*

SCENA QVINTA.

Nicandro, Amarilli.

Ben duro cor haurebbe; ò non haurebbe
Più tosto cor, ne sentimento humano,
Chi non haueße del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentiße affanno
De *la sciagura tua tanto maggiore,*
Quanto men la pensò, chi più la intende.
Che'l veder sol cattiua vna donzella
Venerabile in vista: e di sembiante
Celeste; e degna à cui consagri il mondo,
Per diuina beltà, vittime, e tempi,
Con dur vittima al Tempio: è cosa certo
Da non ueder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come sè nata,
Ed a che fin sè nata: e che sè figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Eßer doueui; e ch'ambidue pur sono

Questi

Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debbia dir pastori, ò padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì uaga donzella, e si lontana
Dal natural confin della tua uita,
Così t'appressi al punto de la morte;
Chi sa questo, e non piange, e non se'n duole
Huomo non è, ma fera in uolto humano.

Am. *Se la miseria mia fosse mia colpa,*
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in uista par d'opra maluagia;
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire,
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto, à la giustizia humana.
Così pur i'potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,

AueZZarmi al morire;
E con tranquillo uarco
Passar fors' anco à più tranquilla uita:
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giouane etate,
In sì alta fortuna,
Il douer così subito morire,
E morir innocente,

Nic. *Piacesse al Ciel, che gli huomini più tosto*
Hauesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tù peccato incontra'l Cielo hauessi?
Ch'assai più ageuolmente hoggi potremmo
Ristorar te del uiolato nome,
Che lui placar del uiolato nume.
Ma non sò già ueder chi t'habbia offesa,
Se non te stessa tù, misera Ninfa.
Dimmi, non sè tù stata in loco chiuso
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non sè tù promessa?
Al figlio di Montano? e tù per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? Am. e pur in tanto,
E sì graue fallir contra la legge
Non hò peccato ed innocente i'sono.

Nic. *Contra la legge di natura forse*

Non

Non hai, Ninfa peccato; Ama se piace:
Ma ben hai tù peccato incontra quella
De gli huomini, e del Cielo; Ama se lice.

Am. *Han peccato per me gli huomini, e'l Cielo.*
Se pur è uer, che di la sù deriui
Ogni nostra uentura.
Ch'altri che'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Nic. *Ninfa, che parli? frena,*
Frena la lingua da souerchio sdegno
Trasportata là, doue
Mente deuota à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
,, *Che noi soli à noi stessi*
,, *Fabbri siam pur de le miserie nostre.*

Am. *Già nel Ciel non accuso*
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m'hà ingannata accuso.

Nic. *Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.*

Am. *M'ingannai sì, ma nel'inganno altrui.*

Nic. ,, Non *si fà inganno a cui l'inganno è caro.*

Am. *Dunque m'hai tù per impudica tanto?*

Nic. *Ciò non sò dirti, al'opra pure il chiedi.*

Am. ,, Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. ,, Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. ,, Con gli occhi de la mente il cor si uede.
Nic. ,, Ma ciechi son se non gli scorge il senso.
Am. ,, Se ragion nol gouerna, ingiusto è il senso.
Nic. ,, E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.
Am. Comunque sia sò ben che 'l core hò giusto.
Nic. E chi ti trasse altri che tù nel'antro?
Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'honestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non à l'amante.
Nic. A qual amica? à l'amorosa voglia?
Am. A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.
Nic. ,, O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro.
Nic. Come dunque v'entrasti? ed à qual fine?
Am. Basta che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Conuinta sei, s'altra ragion non rechi.
Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tù con l'opre,
Ninfa; non ti lusingo e parlo chiaro,

Perche

Perche poſcia confuſa al maggior uopo
Non habbi a reſtar tu; queſti ſon ſogni.
,, *Onda di fiume torbido non laua.*
,, *Nè torto cor parla ben dritto; e doue*
,, *Il fatto accuſa ogni difeſa offende.*
Tù la tua caſtità guardar doueui
Più de la luce aßai de gli occhi tuoi,
Che pur vaneggi? à che te ſteßa inganni?

Am. *Così dunque morire, oimè, Nicandro,*
Così morir debb'io?
Nè ſarà chi m'aſcolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priua
D'ogni ſperanza? a compagnata ſolo
Da vn'eſtrema infelice,
E funeſta pietà, che non m'aita?

Nic. *Ninfa queta il tuo core:*
E ſe'n peccar sì poco ſaggia fuſti,
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l'affanno
De la fatal tua penna.
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se deriui dal Cielo,
,, *Tutto quel, che c'incontra,*
,, *O di bene, ò di male,*
,, *Sol di là sù deriua: come fiume*
,, *Naſce da fonte, o da radice pianta;*

,, *E quanto qui par male,*
,, *Doue ogni ben con molto male e mi\ſto,*
,, *E ben la sù dou' ogni ben s'annida*
Sallo il gran Gioue, a cui pen\ſiero humano
Non è na\ſco\ſto; \ſallo
Il uenerabil nume
Di quella Dea, *di cui mini\ſtro i' \ſono,*
Quanto di te m'incre\ſca;
E \ſe t'ho col mio dir così tra\ſ\ſitta,
Ho fatto come \ſuol medica mano
Pieto\ſamente acerba,
Che và con ferro, o \ſtilo,
Le latebre tentando,
Di profonda ferita.
Ou'ella è più \ſo\ſpetta è più mortalle.
Quetati dunque homai,
Nè uoler contra\ſtar più lungamente
A quel, ch'è già di te \ſcrito nel Cielo.

Am. *O' \ſentenza crudele,*
Ouunque ella \ſia \ſcritta ò'n Cielo, ò'n terra.
Ma in Ciel gia non e \ſcritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi ual, \ſe pur conuien ch'i' mora?
Ahi que\ſto è pure il duro pa\ſ\ſo: ahi que\ſtò
E pur l'amaro calice Nicandro,

Deh

Deh per quella pietà, che tù mi mostri.
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.
Nic. O' Ninfa, Ninfa; à chi'l morir è graue
„ *Ogni momento è morte.*
„ *Che tardi tù? il tuo male?*
„ *Altro mal non hà morte,*
„ *Che'l pensar a morire.*
„ *E chi morir pur deue,*
„ *Quanto piu tosto more,*
„ *Tanto piu tosto al suo morir s'inuola.*
Am. Mi uerrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tù ancor m'abbandoni?
Padre d'unica, figlia
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti vn ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre vn tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'inuocar non soleua indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, è vittima la sera?

 Nic.

Nic. Deh non penar più, Ninfa,
A che tormenti indarno
E te steßa, ed altrui?
E tempo homai, che ti conduca al Tempio.
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.

Am. Dunque addio, care selue,
Care mie selue, addio.
Riceuete questi vltimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate;
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l, dì, che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia.
Più cara à te, che la tua vita aßai;
Così pur non douea
Per altro esser tua uita,
Che per esser cagion de la mia morte
Così (ch'il crederia)
Per te dannata more

Colei,

Colei, che ti fù cruda
Per uiuer innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto; e senza te, cor mio.
Mi moro oimè Mirti. Nic. certo ella morte
O meschina: accorrete,
Sostenetela meco, o fiero caso,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il suo corso,
E l'amor, e'l dorlor ne la sua morte
Hà preuenuto il ferro.
O misera donzella,
Pur uiue ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita
Portianla al fonte quì uicino: forse
Riuocheremo in lei,
Con l'onda fresca gli smariti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia pur si soccorra; e quello
Facciasi,

Facciasi, che conuiene
A la pietà presente,
„ Che del futuro sol presago è'l Cielo.

SCENA SESTA.

Choro di Cacciatori, Choro di Pastori con Siluio.

CC. *O Fanciul glorioso,*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide:
CP. *O fanciul glorioso,*
Per cui de l' Erimanto
Giace la fera superata, è spenta,
Che parea uiua insuperabil tanto.
Eccol' horribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri,
Questo è'l chiaro trofeo:
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Che sprezzi per altrui la propria uita.
,, *Questo, e'l uero cammino*
,, *Di poggiar à uirtute;*
,, *Però ch'innanzi à lei,*
,, *La fatica, e'l sudor poser gli Dei.*
,, *Chi uuol goder de gli agi,*
,, *Soffra prima i disagi.*
,, *Nè da riposo infruttuoso, e uile.*
,, *Che'l faticar abborre,*
,, *Ma da fatica che uirtù precorre*
,, *Nasce il uero riposo.*

CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso;*
Per cui le ricche piagge
Priue già di cultura, e di cultori,
Han ricourati i lor fecondi honori
Và pur sicuro, e prendi
Homai bifolco, il neghittoso aratro.
Spargi il grauido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente,

Non

Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti:
Nè sarai per sostegno,
De la vita à te graue, altrui noioso.

CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Come presago di tua gloria il Cielo
A la tua gloria arride. erra tal forse
Il famoso cignale,
Che viuo Ercole vinse. e tal l'hauresti
Forse ancor tù s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'auo terza.
Ma con le fere scherza,
La tua virtute giouinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d'alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso;*
Come il ualor con la pietate accoppi,
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto.

Mira

Mira il capo ſuberbo.
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'arma
Di curuo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corne altere.
Dunque, poſſente Dea,
Se tù drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi à te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.

CC. *O fanciul glorioſo;*
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA SETTIMA.

Coridone.

S*On ben io ſtato infin' à quì ſoſpeſo;*
Nel preſtar fede à quel, che di Coriſca,
Teſtè m'hà detto il Satiro: temendo
Non ſua fauola foſſe a danno mio;
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco, ou'ella meco
Eßer douea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)

Sì

Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli a punto m'hà detto, e che si vede
Da sì graue petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca; i t'hò sentita
Troppo bene à la mano, ch'incapando
Tù così spesso, al fin ti conueniua
Cader senza rilieuo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo douean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, a che non fosse
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me. che tardi; fù gran uentura,
Che'l padre mio mi tratenesse (sciocco)
Quel che mi parue un fiero intoppo allhora.
Che se ueniua al tempo, che prescritto
Da Liseta mi fù, cert. poteua
Qualche strano accidente hoggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer' à gli oltraggi? à le uendette?
Nò, che troppo l'honoro: anzi se uoglio
Discorrer sanamente e caso degno
Più tosto di pietà che di uendetta.

Hau-

Haurai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa; che lasciando
Vn, che con pura fe l'ha sempre amata,
Ad un uil pastorel s'è data in preda
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'hà schernito: anzi honorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi hor che mi sprezza
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata; e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser puo, che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era:
Hò ricourato me; ch'era d'altrui.
Ne il restar senza femmina sì vana,
E si pronta, e si ageuole a cangiarsi,
Perdita si può dire; e finalmente
Che cosa ho io purduto? vna bellezza

Sen-

Senza honestate; un uolto senza senno,
Vn petto senza core; vn cor senz'alma:
Vn'alma senza fede; vn'ombra uana;
Vna larua, un cadauero d'amore,
Che doman sarà fracido, e putente.
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna;
Hor se uolessi far quel che di lei
M'hà consigliato il Satiro, sò certo,
Che se la fede a me già da lei data
Hoggi accusassi, i'la farei morire,
Ma non hò già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice, ed honorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor uirile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'hauesse a uendicar, hoggi Corisca
Per me dunque si uiua, ò per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si uiua,

Sara

Sarà la vita sua vendetta mia,
Viua à l'infamia sua, viua al suo drudo.
Poi ch'è tal ch'io non l'odio; ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

Siluio.

O *Dea, che non sè Dea, se non di gente*
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana,
Ti sacra altari, e tempi
Ma che tempi diss' io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,
Per honestar la loro
Empia dishonestate,
Col titolo famoso
De la tua deitate.
E tù sordida Dea;
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui si vegan meno,
Rallenti lor d'ogni lasciuia il freno.
Nemica di ragione:

O Me-

Machinatrice sol d'opre furtiue:
Corrutela de l'alme:
Calamità de gli huomini, e del mondo?
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro?
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Moui ne' petti, humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, è di furore
Deuria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti.
Hor và tù, che ti vanti
D'esser onnipotente.
Và, tù perfida Dea; salua se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tù con tue dolcezze
Auuelenate hai pur condotta a morte.
A per me fortunato

Quel

Quel dì, che ti ſacrai l'animo caſto,
Cintia, mia ſola Dea;
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel Cielo,
Più bel de l'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodeuoli, e ſicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi,
Che non ſon quei de gli infelici ſerui
Di Venere impudica.
Vccidono i Cignali i tuoi deuoti;
Ma i deuoti di lei, miſeramente
Son da i Cignali vcciſi.
O arco mia poſſanza, e mio diletto:
Strali, inuitte mie forze:
Hor uenga in proua; venga
Quella vana fantaſima d'Amore
Con le ſue armi effeminate: venga
Al paragon di uoi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'honoro,
Vil pargoleto imbelle;
E perche tù m'intenda,
Ad alta voce il dico:

 La

La ferza a gastigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi sè tù, che rispondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il sono? SONO.
A punto i' ti volea. ma dimmi, certo
Sè tù poi desso? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? DEA.
Come ti piace; sù: di quella Dea
Concubina di Marte. che le stelle
Di sua lasciuia ammorba,
E gli elementi? MENTI.
O quanto è uano il cinguettare al uento.
Vien, fuori, uien, nè star' ascoso. OSO.
Ed' io t'hò per vigliacco: mà di lei
Sè legittimo figlio,
O pur bastardo? ARDO.
O buon: nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io DIO.
E Dio di che? del core immondo? MONDO.
Gnaffe, de l'uniuerso?
Quel terribil garzon: di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì seuero? VERO.

E qua-

E quali son le pene,
Ch'à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamãte? AMANTE
Amante me? sè folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? OGGI.
Dunque sì tosto s'innamora? ORA.
E qual sarà colei,
Che far potrà, c'hoggi l'adori? DORI.
Dorinda forse, ò bambo
Vuoi dire in tua mozza fauella. ELLA,
Dorinda ch'odio più che Lupo Agnella:
Chi farà forza in questo
Al voler mio? IO
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse co'l tuo? CO'L TVO.
Come col mio? vuoi dir quando l'haurai
Con la lasciuia tua corrotto? ROTTO.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tù? TV.
O' questo sì mi fà veder affatto,
Che tù sè ubbriaco.
Và dormi,: ma dimmi,

Doue sien queste marauiglie? qui? QVI.
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come s'è stato hoggi indouino.
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, ò veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Vn non sò che di bigio,
Ch'à Lupo s'aßomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il Lupo,
O come è smisurato: ò per me giorno
Destinato à le prede: ò Dea cortese,
Che fauori son questi? in vn dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta,
Scelgo, per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia,
A te la raccomando.
Leuala tù saettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera,
Co'l tuo nume infallibile la drizza:
A cui fò voto di sacrar la spoglia.
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo.
Colpo caduto à punto,

Doue

Doue l'occhio, e la man l'ha destinato.
Deh hauessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto,
Prima, chi mi s'inuoli, e si rinselui;
Ma non hauendo altr'arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'a pena vn qui ne trouo:
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il uà a ferir nel uiuo. Oimè, che ueggio
Oimè, Siluio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito vn pastor sotto la scorza
D'un Lupo, o fiero caso, ò caso acerbo
Da viuer sempre misero, e dolente:
E' mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che'l sostiene, e regge.
O funesta saetta, o uoto infausto;
E tù, che la scorgesti,
E tù, che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,

Per la salute altrui,
Sì largo sprezzator de la mia vita;
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l'armi, e senza gloria viui,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

Linco, Siluio, Dorinda.

R*Eggiti, figlia mia,*
Reggiti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda Sil. *Oimè* Dorinda?
Son morto. Dor. *ò Linco, Linco,*
O mio secondo padre.
Sil. *E* Dorinda *per certo: ai voce, ai vista*
Dor. *Ben ero, Linco, il sostener* Dorinda
Vfficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorai tù fors'anco,
Gli vltimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose,

Mi

Mi fur già culla, hor mi saran feretro.

Lin. *O figlia a me più cara,*
Che se figlia mi fussi; io non ti posso
Risponder; che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime risolue.

Silu. *O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?*

Dor. *Deh ferma il passo, e'l pianto,*
Pietosissimo Linco;
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Silu. *Ai, che dura mercede*
Riceui del tuo Amor, misera Ninfa!

Lin. *Fà buon'animo figlia,*
Che la tua piaga non sarà mortale,

Dor. *Ma Dorinda mortale*
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'hà così piagata.

Lin. *Curiam pur la ferita, e non l'offesa,*
,, *Che per vendetta mai non sanò piaga.*

Silu. *Ma che fai quì? che tardi?*
Soffrirai tù ch'ella ti veggia? haurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Siluio,
Di quella vista vltrice.
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, ò quale

Ne-

Necessità fatale,
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più uerso quel, che più fuggir deurei.

Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lin. Siluio t'hà dato morte.

Dor. Siluio? oimè, che ne sai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce vscir di uita.
Se Siluio m'ha ferita.

Lin. Eccolo a punto in atto,
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Siluio, che sè pur ito
Dimmandoti si per queste selue,
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti
C'hai fatto vn colpo da maestro, dimmi
Tù, che viui da Siluio, e non da Linco,
Questo colpo, che hai fatto si leggiadro
E fors'egli da Linco, o pur da Siluio?
O fanciul troppo sauio,
Haueßi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi infelice,

Qual

Qual vita sia la tua, se costei more?
Sò ben che tù dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un Lupo.
Quasi non sia tua colpa il saettare,
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'huomo saetti, o fera.
Qual caprar per tua uita, o qual bifolco
Non uedesti coperto
Di così fatte spoglie? eh Siluio, Siluio,
„ *Chi coglie acerbo il senno,*
„ *Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.*
Credi tù, garzon vano,
Che questo caso, a caso hoggi ti sia
Così incontrato? ò come male auuisi.
„ *Senza nume diuin questi accidenti*
„ *Si mostruosi, e noui,*
„ *Non auuengono a gli huomini; non uedi*
Che'l Cielo è fastidito.
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn'affetto humano?
„ *Non piace a i sommi Dei*
„ *L'hauer compagni in terra;*
„ *Nè piace lor ne la uirtute ancora*
„ *Tanta alterezza. Or tù sè muto sì?*

Ch'ert

Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

Dor. *Siluio, lascia dir Linco:*
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tù habbi signoria soura dorinda
E di uita, è di morte.
Se tù mi saettasti,
Quel ch'è tuo saetasti,
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Siluio, colei, che 'n odio hai tanto
Eccola in quella guisa,
Che la voleui a punto
Bramastila ferir; ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola à morte.
Che vuoi tù più da lei: che ti puo dare.
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor senza pietà: tù non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa hor tù negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' versaua da gli occhi;
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?

Ma

Ma se con la pietà non e in te spenta,
GentileZza e ualor, che teco naque;
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar a l'ulttimo sospir o
Vn tuo solo, sospir beata morte;
Se l'adolcissi tù con questa sola
Voce cortese, e pia,
Va in pace anima mia.

Silu. Dorinda, *ah dirò mia se mia non sei,*
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui; e mia non fosti allhora,
Ch'io ti potei dar uita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel che'n me vedi
A vendicarti e pronto.
Con quest'armi t'ancisi,
E tù con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezZai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riue-

Riuerente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco;
Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani
Colpeuoli ministri
D'innocente voler; ferisci il peto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amore aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. *Ferir quel petto, Siluio?*
Non bisognaua a gli occhi miei scouirlo,
S'haueui pur desio, ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime, mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E pur ver, che tù spiri?
E che senti pietate; o pur m'inganno?
Ma sij tù pure ò petto molle, o marmo,
Già non vò chi m'inganni
D'un candido alabrastro il bel sembiante;
Come quel d'una fera
Hoggi inganato hà il tuo signore, e mio.
Ferir io tè? te pur ferisca Amore:

Che

Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di uederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim' arsi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di uoi lodar, non uendicar mi uoglio.
Ma tù, Siluio cortese,
Che t'inchini a colei,
Di cui tù signor sei,
Deh non istar in atto
Di seruo, ò se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che uiui;
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te uiurà il cor mio,
Nè, pur che uiui tù, morir poss'io.
E s'è ngiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe si punisca;
Fella quell'arco: e sol quell arco pera.
Soura quell'homicida,
Cada la pena, ed egli sol s'anicda.
Lin. *O sentenza giustissima, e cortese.*
Sil. *E così sia, tù dunque*

La

La pen a pagherai legno funesto.
E perche tù de l'altrui uita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e sneruo;
E qual fosti a la selua
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia carra donna; e per natura,
E per maluagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, o qudrella,
Ma verghe inuan pennute, in uano armate
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi
In suon d'Echo indouina.
O nume domator d'huomini, e Dei,
Gia nemico, hor Signore
Di tutti i pensieri miei;
Se la tua gloria stimi
D'hauer domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio stral di morte,
Che con vn colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more

Trion-

Trionferà del trionfante Amore,

Lin. *Cosi feriti ambiduo sete, o piaghe,*
E fortunate, e care:
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda hoggi non sana:
Dunque andiamo à sanarla.

Dor. *Deh, Linco mio non mi condur ti prego,*
Con queste spoglie a le paterne case.

Sil. *Tù dunque in altro albergo,*
Dorinda poserai ch'en quel di Siluio.
Certo ne le mie case
O viua, o morta hoggi sarai mia sposa;
E teco sarà Siluio ò uiuo, o morto.

Lin. ,, *E come a tempo, hor ch' Amarilli hà spente*
E le nozze, e la vita, e l'honestate.
O coppia benedetta: ò sommi Dei,
Date con vna sola
Salute a duo la uita.

Dor. *Siluio, come son lassa; a pena posso*
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

Silu. *Stà di buon cor, ch' a questo*
Si trouerà rimedio: tra noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano Lin *eccola pronta.*

Silu. *Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio*
A lei si faccia seggio.

Tù, Dorinda, qui posa.
E qunici col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro: e si t'adatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non sene dolga. Dor. *ai punta*
Crudel, che mi traffigge. Sil. *à tuo bel agio*
Acconciati ben mio.
Dor. *Hor mi par di star bene.*
Sil. *Linco, và col piè fermo.* L. *e tù col braccio*
Non vacillar; ma và diritto, e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo e ben altro
Trionfar, che d'un tesc̀hio.
Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral? Dor. *mi pugne sì, cor mio,*
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce

CHORO

O Bella età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,

Nè

Nè temea il mondo ancor ferro, ne tosco.
Pensier torbido, e fosco
Albor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna,
Trà le nubi del senso, hà chiuso il Cielo;
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suo n fastoso, e uano:
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno
C'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Trà i boschi, e trà la gregge
La fede hauer per legge
Fù di quell'alme al ben oprar auezze
Cura d'honor felice
Cui dettaua honestà, piaccia se lice.
Albor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le parole,
Di legittimo amor furon le faci.
Hauean Pastori, e Ninfe

Il cor ne le parole;
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Vn ſol godeua ignude
D'amor le viue roſe:
Furtiuo amante aſcoſe
Le trouò ſempre, ed aſpre voglie, e crude
O in antro, ò in ſelua, ò in Lago,
Ed era vn nome ſol marito, e uago.
Se col rio, che uelaſti,
Co' tuoi ſozzi diletti,
Il bel de l'alma; ed à nudrir la ſete
Dei deſiri inſegnaſti.
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l'impurità ſegrete.
Così qual te ſa rete
Trà fiori, e fronde ſparte,
Celi penſier laſciui
Con atti ſanti, e ſchiui:
„ *Bontà ſtimi il parer, la uita un'arte:*
„ *Nè curi (e parti honore)*
„ *Che furto ſia, pur che s'aſconda amore.*
Ma tù de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri.
Verace HONOR de le grand'alme donno
Ore-

O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa',
E lassa il preggio de l'antiche genti.
„ *Speriam, che'l mal fà tregua*
„ *Tal'hor, se speme in noi non si dilegua;*
„ *Speriam, che'l Sol cadente ancorinasce.*
„ *E'l Ciel quando men luce*
„ *L'aspettato Seren spesso n'adduce*

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
VRANIO, CARINO.

ER tutto è buona stanza, ou' altri goda,
„ Ed ogni stanza al valent' huomo è patria.
C. Gli è vero Vranio, e troppo ben per proua
Te 'l sò dir' io, che le paterne case
Giouinetto lasciando, e d' altro vago,
Che di pascer armenti, ò fender solco,
Hor quà, hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partij già biondo.
„ Pur è soaue cosa a chi del tutto
„ Non è priuo di senso il patrio nido,
„ Che dà natura al nascimento humano.
„ Verso il caro paese ou' altri è nato
„ Vn non sò che di non inteso affetto,
„ Che sempre uiue, e non inuecchia mai.
„ Come la calamita ancor che lunge
„ Il sagace nochier la porti errando,

„ *Hor doue nasce, hor doue more il Sole;*
„ *Quell'occulta virtute ond'ella mira*
„ *La tramontana sua, non perde mai:*
„ *Così chi và lontan dalla sua patria;*
„ *Ben che molto s'aggiri, e spesse uolte*
„ *In peregina terra anco s'annidi;*
„ *Quel naturale amor sempre ritiene,*
„ *Che pur l'inchina à le natie contrade.*
O da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco; e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'haurei
Troppo ben conosciuto. così tosto
M'è corso per le uene vn certo amico
Consentimento incognito, e lantente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tù dunque, Vranio mio se del cammino
Mi sè stato compagno, e del disagio,
Ben e ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tù m'accompagni.

Vr. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu sè giunto homai
Ne la tua terra; oue posar le stanche

Men-

Membra potrai, e più la stanca mente.
Mà io, che giungo pereggrino, e tanto
Dal mio pouero albergo, e da la mia
Più pouera, e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra.
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'hò lasciato a dietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'auanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'hauesse: se non tù, d'Elide trato,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia à condurmi in sì remota parte.

Car. *Tù sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,*
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi: e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo, seguendo,
Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.
Io; che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi:
Del bramato ritorno anco consiglio:
La qual rispose in cotal guisa, a punto,

„ *Torna*

„ Torna al'antica patria, oue felice
„ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
„ Però ch'iui a gran cose il Ciel sortilo,
„ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tù dunque, ò fedelissimo compagno
Diletto Vranio, mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia sè stato sempre;
Posa le membra pur, ch'haurai ben onde
Posar anco la mente; ogni mia sorte,
S'ella pur sia, come l'addita il Cielo,
Teco sarà comune. indarno fora.
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Vranio Vra. ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi
Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio,
Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giouanil vaghezza
D'aquistar fama, ou'è più chiaro il grido:
Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Dèl mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'e sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa e fà sì chiaro altrui.

Qui-

Quiui il famoso EGON di lauro adorno
Vidi: poi d'ostro, e di uirtù pur sempre:
Sì che Febo sembraua: ond'io deuoto
Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga,
Ben mi douea bastar d'esser homai
Giunto à quel segno, ou'aspirò il mio core:
Se come il Ciel mi fe felice in Terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per ueder Argo, e Micene
Lasciasi Elide, e Pisa; e quiui fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che'n seruitù soffersi;
Troppo noiosa historia a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor uilipeso, hor caro:
E come il ferro Delfico stromento,
Hor d'impresa sublime, hor d'opra uile,
Non temei risco, non schiuai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, uita, pensier, costumi, e pelo,
Mai

Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Doue, mercè di prouidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo *acquisto fei,*
Consolator d'ogni passata noia.

Vr. *O mille volte fortunato, e mille*
„ *Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,*
„ *Che per uana speranza immoderata;*
„ *Di moderato ben non perde il frutto.*

Car. *Ma chi creduto hauria di uenir meno*
Trà le grandezze, e impouerir ne l'oro?
I' mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant' esse han più di tutto quel douizia,
Ond' è l'humanità sì nobil fregio.
Ma ui trouai tutto 'l contrario Vranio.
Gente di nome, e di parla cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica,
Gente placida in uista, e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida, e fera.
Gente sol d'apparenza: in cui se miri
Viso di carità: mente d' inuidia

Poi

Poi troui: e'n dritto ſguardo animo bieco:
E minor fede alhor, che più luſinga.
Quel, ch'altroue e virtù, quiui e difetto
Dir uero oprar non torto: amar non finto
Pietà ſicera: inuiolabil fe de:
E di core, e di man uita innocente,
Stiman d'animo vil di baſſo ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riſo.
L'inganare: il mentir. la frode: il frutto
E la rapina di pietà veſtita;
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far a ſe de l'altrui biaſmo honore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto: non ualor: non riuerenza,
Nè d'età, nè di grado, ne di legge:
Non freno di uergogna: non riſpetto,
Nè d'amor, nè di ſangue; non memoria
Di riceuuto ben: nè finalmente
Coſa sì uenerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può: ch'à quella uaſta
Cupidigia d'honori: a quella ingorda
Fame d'hauere inuiolabil ſia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi uiſsi: e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſuelato il core;

Tu

Tù puoi penſar s'à non ſoſpetti ſtrali
D'inuidia gente fui ſcoperto ſegno.

Vr. „ *Or chi dirà d'eſſer felice in terra,*
„ *Se tanto à la virtù noce l'inuidia?*

Car. *Vranio mio, ſe da quel dì che, meco*
Paßò la muſa mia d'Elide in Argo,
Haueſsi hauuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar ſempr'hebbi,
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Haurei del mio ſignor l'armi, e gli honori,
Ch'or non hauria de la Meonia tromba
Da inuidiar Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma hoggi è fatta (ò ſecolo inhumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ *Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe*
„ *Bramano i Cigni; e non ſi và in Parnaſo*
„ *Con le cure mordaci: e chi purgarre*
„ *Sempre col ſuo deſtino, e col diſagio.*
„ *Vien roco, e perde il canto, e la fauella.*
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuoue, e sì cangiate i' troui,
Da quel ch'eßer ſolean, queſte contrade,
Che 'n eſſe à pena i' conoſco Arcadia.

Con

Con tutto ciò vien lietamente, Vranio.
" Scorta non manca a peregrin, ch'a lingua,
" Ma forse è ben ch'al più vicino hostello,
Poi che sè stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La uita, o l'honestate?
Piangerò l'honestate;
Che di padre mortal sè tù ben nata,
Ma non di padre infame:
E'n vece de la tua,
Piangerò la mia uita; hoggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'honestate.
O Montano, Montano,
Tù sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Dispreʒʒator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta: ai quanto meno incerti,
De gli oracoli tuoi,

Son'

Son' hoggi stati i miei.
„ *Ch' onestà contr' Amore*
„ *E troppo frale schermo*
„ *In giouinetto core.*
„ *E donna scompagnata,*
„ *E sempre mal guardata.*

Mes. *Se non è morto; o se per l'aria i uenti*
Non l'han portato, i' deurei pur trouarlo:
Ma ecco'l s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi; e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trouato;
Che nouelle t' arreco.

Tit. *Che rechi tù ne la tua lingua? il ferro*
Che suenò la mia figlia?

Mes. *Questo non già; ma poco meno: e come*
L' hai tù per altra via sì tosto inteso?

Tit. *Viue ella dunque? Mes. Viue; e'n man di lei*
Stà il viuere, e'l morire.

Tit. *Benedetto sij tù, che m' hai da morte*
Tornato in vita, hor come non è salua,
S' à lei stà il non morire?

Mes. *Perche viuer non vuole.*

Tit. *Viuer non vuole? e qual follia l' induce*
A sprezzar sì la vita? Mes. l' altrui morte.

E se

E se tu non la smoui,
Hà così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn'altro in van preghi, e parole.

Tit. *Hor che si tarda? andiamo.*

Mes. *Fermati, che le porte*
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tù, che toccar la sacra soglia,
Se non à piè sacerdotal non lice;
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima à gli altari?

Tit. *E s'ella desse in tanto*
Al fiero suo proponimento effetto?

Mes. *Non può, ch'è custodita.*

Tit. *In questo mezzo dunque.*
Narrami il tutto; e senza velo homai
Fà, che'l uero n'intenda

Mes. *Giunta dinanzi al sacerdote (ahi uista*
Piena d'horror) la tua dolente figlia;
Che trasse, non dirò da i circostanti;
Ma, per mia fe, da le colonne ancora
Del Tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso hauer parean, lagrime amare;
Fù quasi in un sol punto
Accusata, conuinta, e condennata.

Tit. *Misera figlia, e perche tanta fretta?*

Mes. *Perche de la difesa eran gli indizi*
Troppo maggiori; e certa
Suà Ninfa, ch'ella in testimon recaua
De l'innocenza sua,
Nè quiui era presente, nè fù mai
Chi trouar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauento, e d'horor, che son nel Tempio
Non patiuano indugio:
Tanto più graui à noi, quanto più nuoui,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste,
Vendicatrice de i traditi amori,
Del sacerdote Aminta;
Sola cagion d'ogni miseria nostra:
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la cauerna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti vlulati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più graue non cred'io, l'esali Auerno.
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia à cruda morte,

Il

Il ſacerdote s'inuiaua; quando,
Vedendola Mirtillo (ò che ſtupendo
Caſo vdirai) s'offerſe
Di dar con la ſua morte à lei la vita:
Gridando ad alta voce.
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch'eßer douea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari,
Vittima d'amarilli.

Tit. *O di fedele Amante,*
E di cor generoſo atto corteſe.

Meſ. *Hor odi marauiglia.*
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppreſſa;
Fatta alhor di repente;
A le parole di Mirtillo inuitta
Con intrepidò cor così riſpoſe.
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita à chi di te viue?
O miracolo ingiuſto. sù miniſtri:
Sù, che ſi tarda? homai
Menatemi à gli altari.
Ah che tanta pietà non voleu' io,

Soggiunse albor Mirtillo.
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. anzi a me pure
Rispondeua Amarilli, che per legge
Son condennata, e quiui
Si contendea trà lor, come s'a punto
Fosse vita il morire, il viuer morte.
O anime ben nate: ò coppia degna
Di sempiterni honori:
O viui, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue hauessi, e tante voci,
Quant'occhi il Cielo, e quante arene il Mare
Perderian tutte il suono, e la fauella
Nel dir' à pien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l'opra de' mortali al tempo inuoli
Accogli tù la bella historia, e scriui
Con lettre d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Tit. *Ma qual fin hebbe poi*
Quella mortal contesa?

Mes. *Vinse Mirtillo, ò che mirabil guerra,*

Doue

Doue del uiuo hebbe vittoria il morto.
Però che'l Sacerdote
Diße a la figlia tua quietati, Ninfa
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse à morte:
Così la legge nostra a noi prescriue.
Poi comandò, che la donzella fosse.
Sì ben guardata, che'l dolor estremo
A disperato fin non la traesse.
In talle stato eran le cose, quado
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. *In somma egli e pur vero,*
,, *Senz' odorati fiori*
,, *Le riue, e i poggi, o senza verdi honori*
,, *Vedrai le selue a la stagion nouella,*
,, *Prima che senza amor vaga donzella:*
,, *Ma se qui dimoriam, come sapremo*
L'hora di gir al tempio?

Mes. *Quì meglio aßai, che altroue;*
Che questo a punto è'l loco, ou'esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. *E perche no nel Tempio?*

Mes. *Perche si dà la pena oue fù il fallo.*

Tit. *E perche non ne l'antro*
Se ne l'antro fù il falo?

Mes. *Perche a scoperto Ciel sacrar si deue.*
Tit. *Et onde hai tù questi misteri intesi?*
Mes. *Dal ministro maggior. così dic'egli*
Da l'antico Tireno hauer inteso,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Gioue:
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Ch. S. *Tù che col tuo vitale,*
E temperato raggio,
Scemi l'ardor de la fraterna luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti: e fa d'herbe, e di piante,
D'huo-

D'huomini e d'animai ricca, e feconda
L'aria la terra, e l'onda:
Deh, sì come in altrui tempri l'arſura,
Così ſpegni in te l'ira,
Ond'hoggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.

Ch. P. *O figlia del gran Gioue;*
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.

Mon. *Drizzate homai gli altari,*
Sacri miniſtri; e voi,
O deuoti paſtori à la gran Dea,
Rinouelando le canore voci,
Inuocate il ſuo nome.

Ch. P. *O figlia del gran Gioue;*
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splende nel primo Ciel Febo ſecondo.

Mon. *Traeteui in diſparte,*
Paſtori, e ſerui miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non ſete moſsi.
Giouane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato;
Tù con vn breue ſoſpirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli.

E quando haurà già fatto
L'inuida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Viurai tù alhor di vera fede esempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai, quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. *Padre, che padre di chiamarti, ancora*
Che morir debbia per tua man, mi gioua
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita.
Ma s'auien, ch'ella moia
Come di far minaccia; oimè qual parte
Di me resterà uiua?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà; colui che more
Per souerchia pietà padre cortese,
Prouedi tù, ch'ella non moia; e ch'io
Con questa speme a miglior vita i passi
Paghisi il mio destin de la mia morte;
Sfoghisi col mio strazio.
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,

Ch'i'

Ch'i' viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. *A gran pena le lagrime ritegno.*
„ *O nostra humanità quanto sè frale.*
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.

Mir. *Or consolato moro, e consolato*
A te vengo, Amarilli.
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia; e taccio.

Mon. *Or non s'indugi più. sacri ministri*
Suscitate la fiamma;
Con l'odorato, e liquido bitume;
E spargendoui sopra incenso, e mirra,
Traetene uapor che'n alto ascenda.

Ch P. *O figlia del gran Gioue;*
O sorella del Sol ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtilo, Choro di paſtori.

CHi vide mai sì rari habitatori
In sì ſpeſsi habituri? s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in vn drappel ridotti.
O quanta, turba; o quanta;
Com'è ricca, e ſolenne: ueramente
Quì ſi fa ſacrificio.
Mon. Porgimi il vaſel d'oro,
Nicandro ou'è riposto
L'almo licor di Bacco Nic. eccotel pronto.
Mon. Così il ſangue innoccente
Ammolliſca il tuo petto, ò ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita, ed arida fauilla
Queſta d'almo licor, cadente ſtilla
Hor tu riponi il vaſel d'oro, & poſcia
Dami il nappo d'argento. Nic. eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira ſia ſpenta,
Che deſtò nel tuo, cor, perfida Ninfa;
Come ſpegne la fiama

Que-

Questa cadente linfa.

Car. *Pur questo è sacrificio,*
Nè vittima ci veggio.

Mon. *Hor tutto è preparato,*
Nè manca altro che 'l fin. dammi la scure.

Car. *Vegg'io forse, o m'inganno; vn che nel tergo*
Ad huom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E forse egli la uittima? ò meschino,
Egli è per certo: egli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria; ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta?

Ch. P. *O figlia del gran Gioue;*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. *Vindice Dea che la priuata colpa,*
Con publico flagello in noi punisci;
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso
Dell'immutabil prouidenza eterna)
Poi che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrina in te non valse
A dißetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete,

Beui

Beui questa innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

Ch. P. O figlia del gran Gioue;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. *Deh come di pietà pur hora il petto*
Intenerir mi sento:
Che'n solito stupor mi lega i sensi.
Par che non osi il cor, ne la man possa
Leuar questa bipenne.

Car. *Vorrei prima nel uiso*
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. *Chi sà, ch'n faccia al Sol, ben che tramonti*
Non sia fallo il sacrar vittima humana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'amino, e del corpo?
Volgiti alquanto: e gira
La moribonda faccia in uerso il Monte.
Così stà ben. Car. misero me: che ueggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Hor posso. Ca. e troppo desso. Mo. è colpo libro.

Car.

Car. *Che fai, ſacro, miniſtro?*

Mon. *E tù huomo profano,*
Perche ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tù quì la temeraria mano?

Car. *O Mirtillo, ben mio:*
Già d'abbracciarti in sì dolente guiſa

Nic. *Và in mal hora insolente, e pazzo uecchio.*

Car. *Non mi credeu'io mai. Nic. ſcoſtati dico,*
Che con impura man toccar non lice
Coſa ſacra a gli Dei. Car. caro a gli Dei
Son ben anch'io; che con la ſcorta loro,
Quì mi conduſsi. Mon. ceßa,
Nicandro. udianlo prima, e poi ſi parta.

Car. *Deh, miniſtro corteſe,*
Prima, che ſopra il capo
Di quel garzon cadda il tuo ferro, dimmi
Perche more il meſchino. io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.

Mon. *Per nume tal tù mi ſcongiuri, ch'empio*
Sarei, ſe te'l negaßi:
Ma che t'importa ciò? Car. più che non credi.

Mon. *Perch'egli ſteſſo a volontaria morte*
S'è per altrui donato.

Car. *Dunque per altrui more?*
Anch'io morrò per lui. de per pietate.

Driz-

Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

Mon *Amico, tù vaneggi.*

Car. *E perche à me si nega,*
Quel ch'à lui si concede?

Mon. *Perche sè forastiero. Car. e s'io non fussi?*

Mon. *Ne fare anco il potresti:*
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse à morte.
Ma dimmi chi sè tù? se pur è uero
Che non sij forestiero:
A l habito tù certo
Arcade non mi sembri. Car. Arcade sono:

Mon. *In questa terra già non mi souuiene*
D'hauerti io mai ueduto.

Car. *In questa terra nacqui, e son Carino*
Padre di quel meschino.

Mon. *Padre tù di Mirtillo? ò come giungi*
A tè stesso, ed a noi troppo importuno.
Scostati immantenente
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e uano
Il sacrificio nostro.

Car. *Ah se tu fussi padre*

Mon. *Son padre, e padre ancor d'unico figlio;*

E pur

E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Siluio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
,, *Che sacro manto indegnamente ueste*
,, *Chi per publico ben del suo priuato*
,, *Comodo non si spoglia.*

Car. *Lascia ch'i' l baci almen prima ch'e' mora.*

Mon. *E questo molto meno.* Car. *ò sangue mio,*
E tù ancor sè sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir Deh padre homai t'acqueta. *Mo. ò noi meschi-*
Contaminato è 'l sacrificio, ò Dei. (*ni*

Mir. *Che spender non potrei piu degnamente*
La vita, che m'hai data.

Mon. *Troppo ben m'auuisai,*
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. *Misero, qual errore*
Hò io commesso: ò come
La legge del tacer m'vscì di mente?

Mon. *Ma che si tarda? sù ministri al Tempio*
Rimenatelo tosto;
E *ne la sacra cella un' altra uolta*
Da lui si prenda il uolontario uoto.

Quì

Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio nouo,
Nou' acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù speditiui tosto.
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QVINTA.

Montano, Carino, Dameta.

M*A tù vecchio importuno,*
Ringratia pur il Ciel che padre sei,
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che sì male
Vsi la sofferenza.
Sai tù forse chi sono?
Sai tù che quì con vna sola verga
R*eggo l'humane, e le diuine cose?*
C*ar.* ,, *Per domandar mercede,*
,, *Signoria non s'offende,*
Mon. Troppo t'ho io sofferto; e tù per questo
Sè venuto insolente.
,, *Nè sai tù, che se l'ira ingiusto petto*
,, *Lungamente si coce,*

,, *Quanto*

,, *Quanto più tarda fù, tanto più noce.*
Car. ,, *Tempestoso furor non fù mai l'ira*
,, *In magnanimo petto;*
,, *Ma vn fiato sol di generoso affetto,*
,, *Che spirando ne l'alma,*
,, *Quand'ella è più con la ragione vnita,*
,, *La desta, e rende à le bell'opre ardita.*
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà; che giustizia i' troui; e ciò negarmi
Per debito non puòi:
,, *Che chi dà legge altrui,*
,, *Non è da legge in ogni parte sciolto:*
,, *E quanto sè maggiore*
,, *Nel comandar, tanto più d'ubbidire*
,, *Sè tenut' anco à chi giustizia chiede:*
Ed ecco i' te la cheggio:
S'a me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che Mirtillo vccidendo ingiusto sei.
Mon. *E come ingiusto son? fà che l'intenda.*
Car. *Non mi dicesti tù, che quì non lice*
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?
Mon. *Dissilo, e dissi quel, che'l Ciel comanda,*
Car. *Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.*
Mon. *E come forestier, non e tuo figlio?*
Car. *Bastiti questo: e non cercar più innanzi.*

Mon. *Forse perche trà noi nol generasti?*
Car. ,, *Speßo men sà, chi troppo intender vuole,*
Mon. *Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.*
Car. *Perche nol generai, straniero il chiamo.*
Mon. *Dunque è tuo figlio, è tù nò'l generasti?*
Car. *E se nol generai non è mio figlio.*
Mon *Non mi dicesti tù ch'è di te nato?*
Car. *Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.*
Mon. *Il souerchio dolor t'hà fatto insano.*
Car. *Non sentirei dolor, se fußi insano.*
Mon. *Non puoi fuggir d'esser maluagio, ò stolto.*
Car. *Come può star maluagità co'l uero?*
Mon. *Come può star in vn figlio, e non figlio?*
Car. *Può star, figlio d'Amor, non di natura.*
Mon. *Dunque s'è figlio tuo, non è straniero:*
E se non è non hai ragione in lui:
Così conuinto sè padre ò non padre.
Car. ,, *Sempre di verità non è conuinto*
,, *Che di parole e uinto.*
Mon. ,, *Sempre conuinta è di colui la fede,*
,, *Che nel suo fauellar si conterdice.*
Car. *Ti torno à dir, che tù fai opra ingiusta.*
Mon. *Sopra questo mio capo,*
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

Car.

Car. *Tù te ne pentirai.*

Mon. *Ti pentirai ben tù, se non mi lasci*
Fornir l'vfficio mio.

Car. *In testimon ne chiamo huomini, e Dei.*

Mon. *Chiami tù forse i Dei, c'hai disprezzati?*

Car. *E poi che tù non m'odi,*
Odami Cielo, e Terra:
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. Mon. *il Ciel m'aiti*
Con quest'huomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? Car. *non te'l sò dire*
Sò ben, che non son'iò.

Mon. *Vedi come vacilli?*
E egli del tuo sangue?

Ca. *Ne questo ancora.* M. *e perche figlio il chiami?*

Car. *Perche l'ho come figlio,*
Dal primo dì, ch'i l'hebbi,
Per fin à questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.

Mon. *Il comprasti? il rapisti? onde l'hauesti?*

Car. *In Elide l'hebb'io, cortese dono*
D'huomo straniero. M. *e quell'huomo straniero*

D'onde l'hebb'egli Car. *a lui l'hauea dat'io.*

Mon. *Sdegno tù moui in vn ſol punto, e riſo.*
Dunque haueſti tù in dono
Quel, che donato haueui?

Car. *Quel ch'era ſuo gli diedi,*
Ed egli à me ne fè corteſe dono.

Mon. *E tù (poi ch'oggi à vaneggiar mi tiri)*
Ond'hauuto l'haueui?

Car. *In vn ceſpuglio d'odorato mirto*
Poco prima i'l'haueua
Ne la foce d'Alfeo trouato à caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo:

Mon. *O come ben fauole fingi, ed orni.*
Han fere i voſtri boſchi? Car. *e di che ſorte?*

Mon. *Come nol diuoraro?*

Car. *Vn rapido torrente*
L'hauea portato in quel ceſpuglio, e quiui
Laſciatelo nel ſeno
Di picciola iſoletta,
Che d'ogn'intorno il dinfendea con l'onda.

Mon. *Tù certo ordiſci ben menzogne, e fole.*
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda,
Che non l'hauea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gl'infanti?

Car.

Car. *Posaua entr' vna culla: e questa quasi*
Discreta nauicella.
D'altra soda materia.
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.

Mon. *Posaua entr' vna culla?* Car. *entr' vna culla.*

Mon *Banbino in fasce?* Car. *e ben ue'zzoso ancora.*

Mon. *E quanto hà, che fù questo?* Ca *fa tuo conto,*
Chè son passati già dicianoue anni
Dal gran diluuio, e son tant' anni a punto.

Mon. *O qual mi sento horror vagar per l'ossa.*

Car. *Egli non sà che dire.*
„ *O superbo costume*
„ *De le grand' alme. ò pertinace ingegno,*
„ *Che uinto anco non cede:*
„ *E penssa d'auanzar così di senno,*
„ *Come di forze auanza.*
Questi certo è conuinto, e sene duole.
S'io bene al mal inteso.
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo
Ch'auesse pur di verità sembianza,
Coprir uorebbe il fallo
De l'ostinata mente.

Mon. *Ma che raggione in quel bambino hauea.*

Quell'huom di cui tù parli? era suo figlio?

Car. *Questo non ti sò dir.* Mon. *nè mai di lui*
Notizia hauesti tù maggior di questa?

Car. *Tanto à punto ne sò. vedi nouelle.*

Mon. *Conoscerestil tù?* Car. *sol ch'io'l vedessi,*
Rozzo pastor à l'habito, ed al viso.
Di mezzana statura, e di pel nero:
D'hispida barba, e di setose ciglia.

Mon. *Venite a me pastori, e serui miei.*

Dam. *Eccoci pronti.* Mon. *Or mira*
A qual di questi più si rassomiglia;
L'huõ di cui parli. Car. *à quel, che teco parla,*
Non sol si raßomiglia,
Ma quegli à punto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già: ch'un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.

Mon. *Tornateui in disparte: e tù quì meco*
Resta, Dameta, e dimmi:
Cenosci tù costui?

Dam. *Mi par di sì, ma doue*
Già non sò dirti, ò come. Car. *hor io di tutto*
Ben ricordar farollo. Mon. *à me tù prima*
Lascia fauellar seco: e non t'incresca
D'allontanarti alquanto. Car. *e volentieri*

Fò

Fò quanto mi comandi. Mon. hor mi rispondi
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che sarà questo? ò Dei.
Mon. Tornando tù da ricercar (già son o
Vent'anni) il mio bambin: che con la culla
Rapì il fiero torrente:
Non mi dicesti, tù, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate haueui
Senz'alcun frutto? Da. e perche cio mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur. non mi dicesti,
Che ritrouato non l'haueui? Dam. il dissi.
Mon. Or che banbino e quello,
Ch'albor donasti in Elide a colui,
Che qui t'hà conosciuto? Da hor son vent'anni
E vuoi, ch'vn uecchio si ricordi tanto?
Mon: Ed egli e uecchio, e pur se ne ricorda.
Dam. Più tosto egli vaneggia. Mo. or' il vedremo.
Doue sè, peregrino? Car. eccomi. Dam. o fosti
Tanto sottera. Mon. dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. Questo per certo. Da. e di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tù, quando nel Tempio
Del'Olimpico Gioue: hauendo quiui
Da l'Oracolo hauta
Già la risposta: e stando

Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercaui i segni, e tù li desti:
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono?

Da. *Che vuoi tu dir per questo?* **C.** *Or quel bambino*
Ch' albor tù mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudritto,
E' l misero garzon, ch' a questi Altari
Vittima è destinato.

Dam. *O forza del destino.* **Mon** *Ancor t' infingi?*
E uero tutto ciò, ch' egli t' hà detto?

Dam. *Così morto fuss' io, com' è ben vero.*

Mon. *Ciò t' auuerrà s' anco nel resto menti.*
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. *Deh non cercar più innanzi,*
Padron: deh non, per Dio, bastiti questo.

Mon. *Più sete hor me ne viene.*
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto se tù s' un' altra volta il chiedo.

Dam. *Perche m' hauea l' Oracolo predetto,*
Che 'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua à le paterne case?

D' esser

D'eßer dal padre vcciso. Car. è questo e vero.
Che mi trouai presente. Mon. Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto. il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.

Car. *Or che ti resta più? vuoi tù chiarezza*
Di questa anco maggior? M. troppo son chiaro
Troppo dicesti tù, troppo intes' io:
Cercato haueß' io men tù men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cungio, e fortuna.
Come gli affet ti tuoi son fatti miei.
Questo e mio figlio. ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde assai più fieramente
Saluato che rapito:
Poiche cader per le paterne mani
Doueui a i sacra altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

Car. *Padre tù di Mirtillo? ò marauiglia.*
In che modo il perdesti?

Mon. *Rapito fù da quel diluuio horrendo,*
Che testè mi diceui; o caro pegno,
Tu fusti saluo albor, che ti perdei;
Ed hor solo ti perdo,
Perche trouato sei.

Car.

Car. *O prouidenza eterna,*
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin' à quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tù concetta;
Grauida sè di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Parturirai tù certo.

Mon. *Questo fù quel, che mi predisse il sogno.*
Inganeuole sogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate:
Quell' improuiso horrore,
Che nel mouer del ferro
Sentij scorrer per l'ossa:
Ch'abborriua natura vn così fiero,
Per man del padre, abbomineuol colpo.

Car. *Ma che? darai tu dunque*
A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. *Non può per altra man vittima humana*
Cader à questi altari Car. *il padre al figlio*
Darà dunque la morte?

Mon. *Così comanda à noi la nostra legge*
E qual sarà di perdonarla altrui

Carità

Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

Car. *O maluagio destino,*
Doue m'hai tù condotto?

Mon. *A ueder di duo padri*
La souerchia pietà fatta homicida
La tua uerso Mirtillo,
La mia uerso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.

Car. *Ecco l'horribil mostro,*
Che partorisce il fato, ò caso atroce;
O Mirtillo mia uita, e questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo suenturato uecchio
Già sostegno, e speranza; hor pianto, e morte.

Mon. *Lascia a me queste lagrime, Carino,*
Che piango il sangue mio.
A perche sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio

Perche

Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togließe il crudo padre?
Santi numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar vn'onda
Si moue, ò in aria spirto, ò in terra fronda;
Qual si graue peccato
Hò contra voi commeßo, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?
E con vn soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Gioue?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro;
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio,
Mori dunque, Montano. hoggi morire
A te tocca a te gioua.
Numi, non sò s'io dica

Del

Del cielo, ò de l'inferno,
Che col duolo aggirato
La disperata mente;
Ecco il uostro furore;
Poi che così vi piace, hò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Vn funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
A la morte, à la morte.

Car. O *infelice vecchio;*
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolor ha spento.
Certo sè tù d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino,

A*Ffrettati mio figlio;*
Ma con sicuro passo,
Sì ch'i possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle

Col

Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tù di lui, come son'io
Occhio de la tua mente;
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, iui ti ferma.

Mon. *Ma non è quel, che colà veggio il nostro*
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto, uede in Cielo?
Qualche gran cosa il moue:
Che da molt'anni in quà non s'è ueduto
Fuor de la sacra cella.

Car. *Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,*
Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. *Che nouità uegg'io, padre Tirenio?*
Tù fuor del tempio? oue ne uai? che porti?

Tir. *A te solo ne uengo;*
E noue cose porto, e noue cerco.

Mon. *Come teco non e l'ordine sacro?*
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata uittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrificio manca?

Tir. „ *O quanto spesso gioua*
„ *La cecità de gli occhi al ueder molto.*
„ *Ch'albor non trauiata*
„ *L'anima, ed in se stessa*

„ *Tut-*

„ *Tutta raccolta ſuole*
„ *Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.*
„ *Non biſogna, Montano,*
„ *Paßar sì leggiermente alcuni graui*
„ *Non aſpettati caſi,*
„ *Che trà l'opere humane han del diuino.*
„ *Però che i ſommi Dei*
„ *Non conuerſano in terra,*
„ *Nè fauellan con gli huomini mortali;*
„ *Ma tutto quel di grande, ò di ſtupendo,*
„ *Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcriue.*
„ *Altro non è che fauellar celeſte:*
„ *Così parlan tra noi gli eterni Numi:*
„ *Queſte ſon le lor voci;*
„ *Mute a l'orecchie, e riſonanti al core*
„ *Di chi le'ntende, ò quattro volte, e ſei*
„ *Fortunato colui, che ben le'ntende.*
Staua già per condur l'ordine ſacro,
Come tù comandaſti, il buon Nicandro;
Ma il rittenn'io per accidente nouo
Nel Tempio occorſo: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quaſi
In vn medeſmo tempo
E hoggi à te incontrato:
Vn non sò che d'inſolito, e confuſo

Trà

Trà speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.

Mon. *Quel che tu non intendi,*
Troppo intend'io miseramente, e'l prouo.
Ma dimmi. à te che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? Tir. ò figlio, figlio:
,, *Se uolontario fosse*
,, *Del profetico lume il diuin'uso,*
,, *Saria don di natura, e non del Cielo.*
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch'e destinato a morte,

Mon. *Troppo il conosci o quanto*
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto, caro.

Tir. ,, *Lodo la tua pietà, ch'humana cosa*
,, *E l'hauer de gli afflitti*

,, *Com-*

„ Compaſsione, ò figlio nondimeno
Fa pur, che ſeco i' parli.

Mon. Veggio ben hor, che'l Cielo,
Quanto hauer già ſoleui.
Di preſaga virtute in te ſoſpende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, ſon' io.

Tit. Tù padre di colui, ch'è deſtinato
Vittima a la gran Dea?

Mon. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio,

Tir. Di quel fido paſtore,
Che per dar vita altrui, s'offerſe a morte?

Mon. Di quel che fà morendo
Viuer chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vita. Tir. e queſto è vero?

Mon. Eccone il teſtimonio.

Car. Ciò che t'hà detto è vero.

Tir. E chi sè tù, che parli? Car. io ſon Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluuio? Mon. ah tù l'hai detto,
Tirenio, Tir. e tù per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?

„ O cecità de le terrene menti;

„ *In qual profonda notte,*
„ *In qual fosca caligine d'errore*
„ *Son le nostr' alme immerse,*
„ *Quando tù non le illustri, o sommo Sole.*
„ *A che del saper vostro*
„ *Insupperbite, o miseri mortali?*
„ *Questa parte di noi che 'ntende, e vede,*
„ Non *e nostra uirtù, ma uien dal Cielo*
„ *Esso la dà come à lui piace, e toglie.*
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son' io di uista.
Qual prestigio qual demone t' abbaglia,
Sì, che s' egli e pur uero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci ueder, ch' oggi sè pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei *di quanti al mondo*
Generaßer mai figli?
Ecco l' alto segreto,
Che m' ascondeua il fato:
Ecco il giorno felice,
C*on tanto nostro sangue,*
E tante nostre lagrime aspettato.
E*cco il beato fin de' nostri affanni.*
O Montano, oue s' è? torna in te steßo,

Come

Come a te solo è de la mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come nel lampeggiar, ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
,, *Non haurà prima fin quel, che v'offende,*
,, *Che duo' semi del Ciel congiunga Amore.*
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
,, *Ch'io non posso parlar) Non haurà prima,*
,, *Non haurà prima fin quel, che v'offende,*
,, *Che duo' semi del Ciel congiunga Amore;*
,, *E di donna infedel l'antico errore,*
,, *L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO ãmẽde*
Hor dimmi tù, Montan; questo pastore,
Di cui si parla; e che douea morire,
Non è seme del Ciel, s'e di te nato?
Non è seme del Cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme auuinti altro ch' Amore?
Siluio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto.
Ed è tanto lontan, che gli stregnesse
Nodo amoroso; quanto

L'hauer in odio e da l'amor lontano,
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce, e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'auguagliasse à questa.
Chi ha voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta,
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue humano,
L'ira del Ciel si placa,
E quel si rende à la giustizia eterna,
Che gia le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al Tempio a rinouar il uoto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più putente
E la cauerna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia sì grato odore,

Che non l'haurebbe più soaue il Cielo,
Se voce, ò spirto hauer potesse il Cielo.
O alta prouidenza, o sommi Dei.
Se le parole mie
Foßer anime tutte,
E tutte al vostro honore
Hoggi le consecraßi; à le douute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo; ò santi
Numi del Ciel, con le ginocchia à terra
Hũmilemente. ò quanto
Vi son io debitor, perch'oggi viuo.
Hò di mia vita corsi
Cent'anni già ne seppi mai che foße
Viuer; nè mi fù mai
La cara vita se non oggi cara.
Oggi à viuer comincio: hoggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo.
Che si dè dar à l'opre?
Ergimi figlio, che leuar non poßo
Già senza te queste cadenti menbra.

Mon. *Vn'allegrezza hò nel mio cor Tirenio*
Con sì stupenda marauiglia vnita,
Che son lieto, e nol sento.
Nè può l'alma confusa

Mostrar di fuor la ritenuta gioia.
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo:
O grazia senza esempio:
O pietà singolar de' sommi Dei:
O fortunata Arcadia:
O soura quante il sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'e caro,
Che'l mio non sento. e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto.
E due volte trouato; e di me stesso,
Che da vn' abisso di dolor trapasso
A vn abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souuiene,
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste:
Ecco ch' Arcadia mia
Come dicesti tù sarà ancor bella.
Tir. *Ma che tardi, Montano?*
Da noi più non attende,

Vit-

Vittima humana il Cielo,
Non è più tempo di uendetta e d'ira;
Ma di grazia, e d'amore hoggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Sì facian liete, e fortunate, nozze.
Ma dimmi tù quant'hà di uiuo il giorno?

Mon. *Vn'hora, o poco più.* Tir. *così uien sera?*
Torniamo al Tempio; e quiui immantinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case.
Doue conuien prima che'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati heroi.
Cosi comanda il Ciel, tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tù, Montan mi segui.

Mon. *Ma guarda ben Tirenio,*
Che senza uiolar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fù già data a Siluio.

Car. *Ed a Siluio fiè data*
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
Se dal suo seruo mi fu detto il uero:

Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Siluio.

Mon. *Gli è vero hor mi souuiene, e cotal nome,*
Rinouai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

Tir. *Il dubbio era importante. hor tù mi segui.*

Mon. *Carino, andiamo al Tempio, e da quì innãzi*
Duo padri haurà Mirtillo; hoggi hà trouato
Montano vn figlio, ed vn fratel Carino.

Car. *D'amor padre à Mirtillo, à te fratello:*
Di riuerenza à l'uno, e à l'altro seruo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me se tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

Mon. *Fanne quel, ch'a te piace.*

Car. „ *Eterni numi: ò come son diuersi*
„ *Quegli alti inacessibili sentieri,*
„ *Onde scendono a noi le vostre grazie*
„ *Da què fallace, e torti,*
„ *Onde i nostri pensier salgono a uoi.*

SCENA SETTIMA.

Corifca, Linco.

E *Così Linco il difpietato Siluio,*
Quando men fe'l pensò, diuenne amante.
Ma che feguì di lei? Lin. noi la portammo
A le cafe di Siluio oue la madre
Con lagrime l'accolfe,
Non sò fe di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che'l fuo figlio
Già foffe amante, e fpefo: ma del cafo
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. *Pur è morta Amarilli?*

Lin. *Douea morir. così portò la fama.*
Per queſto fol mi mofsi inuerfo'l Tempio
A confolar Montano: che perduta
S'hoggi hà vna nuora, ecco ne troua vn'altra.

Cor. *Dunque Dorinda non è morta? Lin. morta*
Fofti sì viua tù: fofti sì lieta.

Cor. *Non fù dunque mortal la fua ferita?*

Lin. *A la pietà di Siluio,*

Se morta foſſe ſtata
Viua ſaria tornata. Cor. e con qual arte
Sanò sì toſto? Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e marauiglie udrai.
Stauan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne.
Ma ch'altri la toccaſſe
Non volle mai, che Siluio ſuo: dicendo,
La man, che mi ferì, quella mi ſani.
Così ſoli reſtammo,
Siluio, la madre, ed io,
Duo col conſiglio, vn con la mano oprando.
Quell'ardito garzon poiche leuata
Hebbe ſoauemente
Dal nudo auorio ogni ſanguigna ſpoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta ſaetta: ma cedendo,
Non sò come, a la mano
L'inſidioſo calamo, naſcoſto
Tutto laſciò ne le latebre il ferro.
Quì da douero incominciar l'angoſce.
Non fù poſſibil mai,
Nè con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro,

Nè

Nè con altro argomento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aßai più larga piaga
La piaga aprendo, à le ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteua, ò doueua;
Ma troppo era pietoſa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Siluio.
Con sì fieri ſtormenti,
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembraße che'l dolor ſi raddolciſſe
Trà le mani di Siluio;
Il qual per ciò nulla ſmarrito diſſe:
Quinci vſcirai ben tù, ferro maluagio,
E con pena minor, che tù non credi.
Chi t'hà ſpinto qui dentro,
E ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'uſo de la caccia
Quel danno, che per l'uſo
De la caccia patiſco,
D'un'herba hor mi ſouuiene,
Ch'è molto nota a la ſilueſtre capra,
Quand'hà lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa à noi la moſtrò, natura à lei,
Nè gran fatto è lontana, indi partißi,

E nel

E nel colle vicin ſubitamente,
Coltone vn faſcio, à noi ſe'n venne, e quiui
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di uerbena, e la radice
Giuntaui del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil uirtù ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue?
E'l ferro indi a non molto,
Senza fatica, ò pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce,
Tornò il uigor ne la donzella, come
Se non haueſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù però ch'entatto
Quinci l'aluo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſcoloſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. *Gran virtù d'herba, e via maggior ventura*
Di donzella mi narri.

Lin. *Quel che trà lor ſia ſucceduto poi,*
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo e ſana Dorida; *ed hor ſi regge*
Sì ben ſul fianco, che di lui ſeruirſi
Ad ogn'uſo ella può con tutto queſto.

Cre-

Credo, Corisca, e tù fors' anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia.
Ma come l'han traffitta arme diuerse.
Così diuerse ancor le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soaue:
L'una saldando si fà sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fù cosi vago,
Che non perde costume; ed hor ch'egli ama
Di ferir arco ha brama.

Cor. *O Linco: anco: sè pure*
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre. Lin. ò Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono:
E'n questo uecchio tronco
E più che fosse mai uerde il desio.

Cor. *Hor ch'e morta Amarilli*
Mi resta di ueder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di marauiglie: ò giornò
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia:
O terra auuenturosa, ò Ciel cortese.

Cor. *Ma ecco Ergasto, ò come viene à tempo.*

Erg. *Hoggi ogni cosa si rallegri: Terra,*
Cielo, Aria Foco, e'l Mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e'sia luogo di pene eterno.

Cor. *Quanto è lieto costui.* Erg. *selue beate:*
Se sospirando in flebili, sussuri
Al nostro lamentar ui lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scerzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duoi beati amanti Cor. *egli per certo*
,, *Parla di Siluio, e di Dorinda, in somma,*
,, *Viuer bisogna tosto*

,, *Il*

,, *Il fonte de le lagrime si secca:*
,, *Ma il fiume de la gioia abonda sempre.*
De la morta Amarilli;
Ecco più non si parla: e sol s'ha cura
Di goder con chi gode. ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Oue si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? Erg. e tù l'hai detto à punto
Inteso hai tù l'auuenturosa sorte
De' duo felici amanti? vdisti mai
Caso maggior. Corisca? *Cor i l'ho da Linco,*
Con molto mio piacer, pur hora vdito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

Erg. *Morta Amarilli? e come? e di qual caso*
Parli tù hora? ò pensi tù ch'io parli?

Cor. *Di Dorinda, e di Siluio.*

Erg. *Che Dorinda, che Siluio.*
Nulla dunque sai tù: la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:
Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta. Cor *non è morta*
Dunque Amarilli? Erg *come morta? e viua*
E lieta,

E lietta, e bella, e ſpoſa. Cor. eh tù mi beffi.
Erg. *Ti beffo? il vedrai toſto. Co. à morir dunque*
Condennata non fù? Er. fù condennata,
Ma toſto anche aßoluta.
Cor. *Narri tù ſogni, o pur ſognando aſcolto?*
Erg. *Toſto la vedrai tù, ſe quì ti fermi,*
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Vſcir del Tempio, ou'hora ſono; e data
S'hanno la fe già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunge loro
Amoróſe fatiche, il dolce frutto.
O ſe vedeſsi l'allegrezza immenſa;
S'vdiſsi il ſuon de le gioioſe uoci,
Coriſca già d'innumerabil turba.
E tutto pieno il Tempio: huomini, e donne
Quiui uedreſti tù; uecchi, e fanciulli:
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti;
E poco men che per letizia inſani.
Ogn'un con marauiglia
Corre a ueder la fortunata coppia.
Ogn'un la riueriſce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda pietà, chi la coſtanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Riſuona il monte, e'l pian, le ualli, e i poggi

Del Pastor Fido il glorioso nome.
O ventura d'amante,
Il diuenir sì tosto,
Di pouero pastore un semideo.
Passar in vn momento
Da morte a vita; e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì uolontier correua a morte?
Questa e uētura tal, questa e dolcezza
Ch'ogni pensiero auanza,
E tù non ti rallegri? e tù non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. *Anzi sì pur, Ergasto;*
Mira come son Lieta, Er. ò se tu haueßi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede

A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' Amor Mirtillo à lei,
Vn dolce sì ma non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance;
Che vergogna copriua
Con vago scudo di beltà sanguigna;
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiua,
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rappito, ò donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soaue
Mostrarsene ritrosa,
Era vn nò, che voleua: vn' atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Vn negar sì cortese, che bramaua
Quel che negando daua:
Vn uietar, ch'era inuito,

Si

Si dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiua, era rapito:
Vn restar, e fuggire,
Ch'affretaua il rapire.
O dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.
Vò diritto, diritto
A trouarmi vna sposa:
,, *Che'n sì alte dolcezze,*
,, *Non si può ben gioir, se non amando.*
Cor. *Se costui dice il vero;*
Questo e quel di Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

Choro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

VIeni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Cor. *Oime che troppo e vero, e cotal frutto*
Da le tue vanità, misera mieti.

O pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'vna innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Si cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera che veggio?
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza hauea.

Cho. *Vieni santo Himeneo:*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Deh mira, ò Pastor Fido,
Dopo lagrime tante;
E dopo tanti affanni oue sè giunto.
Non e questa colei che t'era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la Terra
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo pouero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Ecco la tua Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e què begli occhi:

Quel

Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato, in vano,
Sarà hora mercede
De la tua inuitta fede, e tù non parli?

Mir. *Come parlar poſs'io,*
Se non sò d'eſser viuo?
Ne sò s'io veggio, ò ſenta
Quel, che pur di vedere,
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſsima Amarilli;
Però che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli affetti miei.

Cho. *Vieni ſanto Himeneo;*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo,

Cor. *Ma che fate voi meco,*
Vaghezze inſidioſe, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene, aſsai m'hauete
Ingannata, e ſchernita.
E perche terra ſete, itene à terra.
D'amor laſciuo vn tempo arme vi fei,

Hor vi fò d'honeſtà ſpoglie, e trofei.

Cho. *Vieni ſanto Himeneo;*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor. *Ma che badi Coriſca?*
Comodo tempo è di trouar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur: che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica.
S'al voſtro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza:
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro fato, e voi
Hà poſto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramaſti tù; ma tù tel godi,
Perche degna ne fuſti.
Tù godi il più leale
Paſtor; che viua, e tù Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'habbia, ò mai n'haueſſe il mondo:

Credete

Credetel pur à me, che cote fui
Di fede al'vno. e d'honestate à l'altra.
Ma tù Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda:
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quiui del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù, di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo hoggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe troui
Amore in te, se le sue fiamme proui

Am. *Non solo i' ti perdono.*
Corisca, ma t'ho cara:
L'effetto sol, non la cagion mirando:
„ *Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,*
„ *Pur che risani, a chi fù sano, è caro.*
Quantunque mi sij stata
Hoggi amica ò nemica,
Basta a me, che'l destino
T'usò per felicissimo stormento
D'ogni mia gioia. auuenturosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D'esser lieta ancor tù, vientene, e godi

De le nostre allegrezze.

Cor. *Assai lieta son'io*
Del perdon riceuuto, e del cor sano.

Mir. *Ed io pur ti perdono*
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora,

Cor. *Viuete lieti: addio*

Cho. *Vieni santo Himeneo,*
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celaste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

SCENA DECIMA.

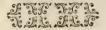
Mirtillo, Amarilli, Choro di Pastori.

COSI dunque son'io
Auezzo di penar, che mi conuiene
In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi daua anco quest'altro
Intoppo di Corisca?

Am. *Ben sè tù frettoloso* Mir. *ò mio tesoro,*

Ancor

Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non sè del padre mio fatta mia donna.
Questi mi paion sogni
A dirti il uero, e mi par d'hora in hora
Chè'l sonno mi si rompa,
E che tù mi t'inuoli, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra proua
Mi fesse homai sentire,
Chè'l mio dolce vegghiar non è dormire.

Cho· *Vieni santo Himeneo,*
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fátal santo Himeneo.

CHORO.

O *FORTVNATA copia,*
Che pianto ha ſeminato, e riſo accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali
I ſinceri diletti, e i veri mali.
„ *Non è ſana ogni gioia,*
„ *Nè mal ciò che v'annoia.*
„ *Quello è vero gioire,*
„ *Che naſce da virtù dopò il ſoffrire.*

Il Fine del Paſtor Fido.

RIME DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CAVALIERE BATTISTA GVARINI.

DEDICATE

ALL'ILLVSTRISSIMO & Reuerendissimo Signor Cardinale

PIETRO ALDOBRANDINI.

Di nuouo in questa impressione corrette, & accresciute dallo stesso Autore.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Giouan Battista Ciotti.
M D C X X I.